

Per cambiare bisogna correre - Riccardo Chiari

FIRENZE - Le 105 assemblee organizzate in questi giorni da un capo all'altro della penisola sono una dimostrazione pratica che la campagna «Cambiare si può» potrebbe contribuire alla costituzione di un Quarto Polo. Alternativo «all'agenda Monti ma anche alla agenda Bersani». Pronto a correre in solitaria, nel tentativo di conquistare quel milione e mezzo di voti necessari per superare lo sbarramento del 4% ed essere rappresentato nella nuova legislatura. «Avere un gruppo di parlamentari avrebbe una importanza enorme - sottolinea Lorenzo Guadagnucci, introducendo l'incontro fiorentino - perché darebbe voce a una grande forza sociale e culturale che esiste nel paese. Una forza che non vuole essere prigioniera di questo vero e proprio incantesimo secondo cui non ci sono alternative alle politiche di austerità, che invece si sono rivelate fallimentari». Da Firenze emergono però con chiarezza non soltanto le difficoltà pratiche di organizzare, in poco più di un mese, un progetto politico-elettorale. Anche, e soprattutto, le profonde differenze di impostazione fra gli stessi interessati al Quarto Polo. «Ognuno si deve sentire a casa sua in questo progetto - ricorda da un lato Andrea Malpezzi, segretario cittadino di Rifondazione comunista - questo è un tema che non si può eludere». Mentre Paul Ginsborg di Alba, che pure rileva come «la situazione italiana richieda soluzioni radicali, una vera rivoluzione democratica», resta fermo sulla convinzione di una sostanziale inutilità della forma partito così come la conosciamo. «Secondo me per il comunismo non c'è più speranza - osserva poi in un passaggio del suo intervento - ma penso che con un po' meno di identità possiamo lavorare insieme. Anche se non possiamo nascondere che, sulle forme, fra di noi ci sono delle differenze di fondo». L'assemblea fiorentina si chiude così con un sostanziale nulla di fatto. Rinviando all'assemblea romana del 22 dicembre le decisioni finali sui punti programmatici dell'offerta elettorale, e dei criteri per la definizione delle candidature, indipendentemente dall'appartenenza o meno dei possibili eletti a un forza politica organizzata. Intanto si fa il punto degli altri appuntamenti che sono stati organizzati in questi giorni: «Comprese quelle di domani le assemblee sono state 105 - tira le somme Massimo Torelli - con una media di 150, 200 partecipanti: dai 60 di Iesi, passando per i 200 di oggi e Firenze e i 250 di Padova. Agli oltre 500 di Roma, dove con Sandro Medici, candidato arancione alla sfida al Campidoglio, si sono ritrovati i rappresentanti di movimenti e lotte sociali, dai precari ai sindacati, esponenti della Cgil e di base, Teatro Valle, dipendenti comunali in lotta, gli attivisti dei diritti del Mario Mieli, delle nuove e vecchie occupazioni romane, fino ai 'Pirati'. 56 interventi, un record per una riunione cittadina. Nel complesso i risultati sono positivi: 15mila persone si sono mostrate, nella pratica, interessate alla campagna Cambiare si può. Anche se resta aperta la questione se questa debba essere un lista di cittadinanza che abbia come protagonisti 'visibili' personaggi attivi politicamente, oppure una lista di associazioni e partiti». Lo scoglio più grosso rimane la ristrettezza dei tempi. «Abbiamo pochi giorni per decidere programma, simbolo e candidati - ricorda Guadagnucci - dobbiamo fare un cosa che non si era mai vista». Tanto che c'è chi, come Anna Picciolini di Alba, femminista e comunista, non nasconde pubblicamente il timore di non riuscire nell'impresa di avere entro la fine dell'anno un nome e un simbolo per il Quarto Polo. Più ottimista Torelli, che non giudica insormontabili i problemi logistici legati alla raccolta delle firme. A patto che tutte le realtà interessate alla creazione del Quarto Polo, dal movimento arancione di Luigi De Magistris a Rifondazione comunista fino ad Antonio Di Pietro, si muovano unitariamente. Certo è che l'assemblea del 22 dicembre a Roma dovrà sciogliere molti nodi. Anche di fronte alla prima bozza di decalogo programmatico, la giovanissima Diletta Gasparo, giovane comunista, interviene per osservare: «In questi dieci punti non viene presa in considerazione la questione giovanile, né si parla di scuola». C'è ancora strada da fare.

L'idea di Di Pietro: porto il simbolo dagli arancioni

ROMA - C'era un'altra legge elettorale quando, nel maggio del 2001, la lista di Antonio Di Pietro mancò l'ingresso alla camera dei deputati per una manciata di voti: 3,9% quando lo sbarramento era (e del resto ancora è) al 4%. Oggi i sondaggi buttano anche peggio per l'ex pm che ha imboccato una rapidissima discesa dopo l'inchiesta tv sulle sue troppe case private e sull'uso allegro dei soldi del partito. Poi ci sono state le uscite di dirigenti e parlamentari verso il centrosinistra, e l'emorragia di consensi verso il movimento arancione. Dopo tutto questo, ieri a Roma Di Pietro ha tenuto un'assemblea generale dell'Idv, promessa all'epoca ai primi dissidenti. Ha annunciato un congresso - a settembre. E ha promesso che toglierà il suo nome dal simbolo: l'aveva però già promesso due mesi fa, due anni fa e quattro anni fa. Alle prossime elezioni, comunque, Italia dei Valori ci sarà. Tant'è che Di Pietro ha varato dal palco le primarie online per scegliere i candidati al parlamento. In platea chiedevano qualcosa di più, che potesse almeno paragonarsi al metodo scelto dal centrosinistra e non a quello di Grillo. Di Pietro ha garantito che non saranno una piccola cosa come le primarie online del Movimento 5 stelle. Sulla collocazione del partito sulla scheda elettorale, però, Di Pietro ha tenuto aperte più opzioni. «Ci saremo - ha detto - soli o ben accompagnati». Senza rinunciare nemmeno all'offerta di alleanza al Pd, sapendo bene che il Pd non ci pensa nemmeno lontanamente. «Bersani - ha spiegato l'ex pm - dovrebbe smetterla di corteggiare il conservatore Casini e le misure inaccettabili di Elsa Fornero sul lavoro e sulle pensioni». Ma dopo un anno di polemica frontale, non solo con il Pd ma anche con il presidente della Repubblica, Di Pietro non si può fare illusioni. Bersani non ha alcuna intenzione di recuperarlo, tanto più adesso che i sondaggi stanno spingendo Tonino alla Cayenne. Allora l'ex pm inventa il «sorpasso». «Il vero centro sinistra siamo noi», dice. E immagina di unire le sue forze a una lista civica arancione con Rifondazione, Comunisti italiani, de Magistris e Cambiare si può. Il «quarto polo». Peccato che un ampio fossato separi molte delle loro posizioni e che soprattutto ci sia il veto dei movimenti per i politici navigati, un genere che abbonda sotto le insegne dipietresche. Da Ferrero e de Magistris arrivano risposte ben auguranti. E l'ex pm ne approfitta per riconoscere la leadership di Antonio Ingroia, il quale però manda segnali intermittenti dal Guatemala. Dopo aver annunciato il suo impegno alla platea arancione, ieri ha frenato di nuovo. Insomma «sarà della partita» ma «senza nessuna casacca». Di metafora in metafora, il tempo per la chiusura delle liste comincia a scarseggiare. All'interno della «Lista civica» arancione, Di Pietro avrebbe il doppio

vantaggio di conservare la sua identità di partito e di fare la gara su una soglia di sbarramento più bassa, il 2% che vale per le liste coalizzate (o ancora meno, per i «migliori perdenti»). In pratica è la stessa mossa che fece nel 2008 con il Pd, allora promettendo una confluenza nei gruppi parlamentari che non c'è mai stata. Ma l'assemblea di ieri è vissuta soprattutto delle critiche a Di Pietro. Da parte del senatore Pardi, che ha ricordato a quanto risalgono le promesse di maggiore democrazia nel partito. «Le nostre difficoltà - ha aggiunto - dipendono da noi e non dal fatto che il Pd ci vuole fuori». E da parte del deputato Evangelisti, che lo ha accusato di scelte «ondivaghe» chiedendogli «un passo indietro politico e personale». Tonino ha replicato a muso duro: «Non ci sto a fare lo scalpo da offrire al Pd per entrare nell'alleanza».

L'ottimismo della regione – Luca Fazio

MILANO - Ha vinto chi doveva vincere, l'avvocato Umberto Ambrosoli, anche perché in Lombardia, laddove era più forte la macchina organizzativa del Pd, non c'era partita. Ma l'affermazione dei due sfidanti, Andrea Di Stefano e Alessandra Kustermann, ha del clamoroso, perché il primo era sostenuto solo dal Prc e perché la seconda si è candidata sostanzialmente da sola, anzi addirittura osteggiata dal suo partito, il Pd. Intorno alle 22 di ieri sera le percentuali dicevano 58% Umberto Ambrosoli, 23% Andrea Di Stefano e 19% Alessandra Kustermann. Ma, al di là del lato lombardo, la vera partita politica di queste primarie si è giocata tutta a Milano, dove ha votato quasi la metà degli oltre 130 mila elettori lombardi che si sono recati ai seggi. E sicuramente i dati disaggregati del capoluogo lombardo (usciti troppo tardi per darne conto sul nostro giornale) dicono che i due candidati «perdenti» si sono ulteriormente avvicinati a quello che era il vincitore predestinato. E il voto di Milano peserà non poco negli assetti della nuova squadra che il prossimo febbraio dovrà sfidare il centrodestra per conquistare il Palazzo della Regione. Di questo, già oggi, parleranno i tre candidati guardandosi negli occhi. Il vincitore, a caldo, ha confermato la sua intenzione di lavorare «tutti insieme», anche perché a questo punto non potrà fare diversamente. E lo si capisce dalle prime dichiarazioni di Andrea Di Stefano, il quale dopo i complimenti di rito ha già lasciato intendere che quel suo 22% (e più a Milano) dovrà pesare non poco nell'elaborazione del programma. «Penso che sia un ottimo risultato - ha dichiarato a Radio Popolare, che ieri si è trasformata in una specie di Viminale, ma più efficiente - nonostante i lombardi siano andati a votare con un tempo folle. Adesso questo risultato lo faremo pesare in termini programmatici nella competizione con il centrodestra che non sarà facile. Non si tratta solo di parole, bisogna mettersi d'accordo nella sostanza. Va bene dire tutti insieme, ma bisogna dire per fare cosa». Insomma, nonostante tutto i cittadini lombardi ci hanno creduto ancora una volta. Soprattutto i milanesi. Soprattutto quelli di una certa età. I «giovani», come al solito, anche questa volta non sono andati a votare. L'asticella della partecipazione comunque si è fermata ben oltre quota centomila, un buon risultato. Non tutti se lo aspettavano e forse non si poteva chiedere di più allo sfilacciato «popolo» della sinistra chiamato ancora una volta a compiere un atto di fede nei confronti di una politica che non riesce a trovare altri sbocchi se non quelli offerti dagli stessi partiti che troppe volte hanno deluso. La realtà, il segreto, è che mai come in queste primarie i candidati sono stati percepiti come sufficientemente autonomi dai partiti, perché più forti e credibili di ogni segreteria. Grazie alla loro storia, che parla da sola. Umberto Ambrosoli, il relativamente giovane avvocato, forse troppo moderato, ma che nel tempo ha saputo accreditarsi come il paladino della legalità e della moralità dentro e fuori dal Palazzo, una figura senza alcun dubbio più forte e credibile di tutta la segreteria del Pd messa insieme, che infatti lo ha appoggiato ma senza poter strafare. Andrea Di Stefano, «il professore» della sinistra radicale moderna, la vera sorpresa di queste primarie lombarde, mai velleitario, preciso come un orologio svizzero e sempre competente ai limiti della secchionaggine, sostenuto dal Prc con intelligenza e discrezione, cioè con la consapevolezza che questa volta era necessario mettersi a disposizione di un candidato così «nuovo» e forte che sembra quasi caduto dal cielo. E poi Alessandra Kustermann, una donna tosta, motivata e piena di energia orientata senza alcun timore a sinistra, laica, paladina della scuola e della sanità pubblica. Se sapranno davvero lavorare insieme, questa è una squadra che potrebbe giocare per vincere la partita più importante. Il bello, adesso, o il difficile, sarà riuscire a dare concretezza a quel 42% di cittadini (Di Stefano più Kustermann) che ha espresso chiaramente il desiderio di battere la destra con un centrosinistra spostato a sinistra. Un fatto inedito, una lezione che non è certo affare dei soli cittadini lombardi.

In cassa un miliardo di ore

ROMA - Più di un miliardo di ore di cassa integrazione da inizio anno a novembre; 520 mila lavoratori coinvolti nei processi di cassa a zero ore; una decurtazione del reddito, al netto delle tasse, per oltre 3,8 miliardi, pari a circa 7.400 euro per ogni singolo lavoratore. Sono i numeri della crisi elaborati dalla Cgil nel rapporto di novembre sulla cassa integrazione, frutto di elaborazioni dei dati Inps da parte dell'Osservatorio Cig del sindacato. Numeri che stanno anche dietro la decisione del sindacato di protestare domani con un sit a piazza del Pantheon a Roma contro le insufficienti risorse per gli ammortizzatori sociali contenuti nella legge di stabilità che arriva al Senato. Secondo il rapporto, con 1.004 milioni di ore di cig in 11 mesi e, con il dato di novembre - «ancora una volta oltre 100 milioni registrate in un solo mese» - il trend della cassa ripercorre le tappe del catastrofico 2010 che si chiuse con poco più di 1,2 miliardi di ore di cassa integrazione autorizzate. Con quello passato, inoltre, come si segnala nello studio del sindacato, arriviamo al 47° mese di una lunga crisi, mentre nel frattempo «esplosione l'allarme sui fondi a disposizione per finanziare la cassa integrazione in deroga per il prossimo anno». Secondo il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, questi dati sulla cassa «tracciano un giudizio sulla crisi del 2012 dagli effetti devastanti sull'intero tessuto produttivo e sulla pelle di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori. Effetti che - osserva - senza un'inversione di tendenza ci trascineremo a lungo, e per tutto il 2013». Una consapevolezza, quest'ultima, «alla base dell'allarme che abbiamo lanciato sull'inadeguatezza dei fondi messi a disposizione per la cassa in deroga». Il rapporto della Cgil segnala come la richiesta di cassa nei primi undici mesi dell'anno abbia superato la mole di ore concesse nello stesso periodo del 2011 per un totale pari a 1.004.137.387 (+11,80%), con una incidenza delle ore di cig per lavoratore occupato nel settore industriale da gennaio a novembre pari a 140 ore per addetto. Per quanto riguarda il solo mese di novembre, invece, le

ore di cig richieste e autorizzate sono state 108.260.704, in aumento sul mese precedente del +5,12% e del +27,48% sullo stesso mese dello scorso anno. Nel dettaglio dell'analisi di corso d'Italia si rileva inoltre come la cassa integrazione ordinaria (cigo) aumenti a novembre sul mese precedente, dopo il calo registrato a ottobre, per un monte ore pari a 32.967.229, segnando così un +4,82% sul precedente mese. Da inizio anno la cigo ha raggiunto quota 309.541.182 di ore per un deciso +55,34% sui primi undici mesi del 2011. La richiesta di ore per la cassa integrazione straordinaria (cigs), sempre per quanto riguarda lo scorso mese, è stata di 46.149.603, in aumento sul mese precedente del +14,93%, mentre il dato da inizio 2012 a fine novembre, pari a 366.679.756 ore autorizzate, segna un -6,20% («ma con riduzione in frenata», si legge nel rapporto) sullo stesso periodo dello scorso anno. Infine la cassa integrazione in deroga (cigd) ha registrato a novembre un -7,13% su ottobre. Nei primi undici mesi del 2012 sono state autorizzate 327.916.449 di ore di cigd, in aumento del +9,25% sul periodo gennaio-novembre del 2011. Una mole pari a circa il 33% del totale di ore di cassa negli undici mesi dell'anno (1.004 milioni), per il cui finanziamento la Cgil stima si siano spesi 2 miliardi di euro. «Da qui - dice il sindacato - nasce l'allarme per le risorse stanziare per il 2013».

Domani in aula al senato. C'è il «salva precari» per i lavoratori pubblici

ROMA - Domani la legge di stabilità arriva in aula del senato, martedì alla camera per l'approvazione definitiva, forse con voto di fiducia. Ieri, in commissione bilancio del senato si è lavorato alle ultime modifiche. Fra gli emendamenti al vaglio, quelli che riguardano i dipendenti a tempo della pubblica amministrazione, a cominciare dalla proroga dei contratti in scadenza fino al 31 luglio, che potrà essere utilizzata dai precari che sfoceranno il tetto dei 36 mesi di contratto prima della sigla dell'accordo quadro per innalzare il limite dei tre anni. La proposta di modifica in commissione bilancio stabilisce che le amministrazioni possono «prorogare i contratti di lavoro subordinato a tempo determinato, in essere al 30 novembre 2012, che superano il limite di 36 mesi comprensivi di proroghe e rinnovi, o il diverso limite previsto da contratti collettivi nazionali del relativo comparto, fino a non oltre il 31 luglio 2013». La norma messa a punto dai relatori prevede poi che le amministrazioni pubbliche possono avviare procedure di reclutamento riservando il 40% dei posti «a favore dei titolari di rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato che, alla data di pubblicazione dei bandi, hanno maturato almeno tre anni di servizio alle dipendenze dell'amministrazione che emana il bando». Fra gli altri emendamenti, si stabilisce che il risparmio degli interessi dovuto al calo dei tassi sui titoli pubblici - andamento fotografato anche dallo spread - non affluirà al Fondo per il calo delle tasse e le somme contabilizzate dovranno essere state incassate. Ancora: niente elezioni anche nel 2013 per le province, stabilisce un emendamento dei relatori alla Legge di Stabilità. Prevista la nomina di un commissario straordinario per «la provvisoria gestione dell'ente fino al 31 dicembre 2013». Per i rifiuti, arriva un supercommissario per la città di Roma, con nomina della durata di «sei mesi» ma può essere prorogata o revocata. «Il commissario - si legge nell'emendamento - è autorizzato alla realizzazione e alla gestione delle discariche per lo smaltimento dei rifiuti urbani nonché per di impianti per il trattamento di rifiuto urbano indifferenziato e differenziato». Un'altra novità stabilisce che, ai fini della riqualificazione e riconversione dei beni, il locatario e concessionari degli immobili, attribuiti per 50 anni, abbia un diritto di prelazione all'acquisto «al prezzo di mercato». La norma era attesa per consentire il varo del piano «Valore Paese» lanciato dall'Agenzia del Demanio e punta a favorire la concessione di beni, rendendola più appetibile attraverso la possibilità di acquisto. Infine, c'è il via libera alle risorse per finanziare gli obblighi di servizio pubblico nel settore trasporti in favore di Trenitalia. La Commissione Bilancio ha approvato un emendamento che «nelle more della stipula dei nuovi contratti di servizio pubblico» autorizza il ministero dei Trasporti a corrispondere a Trenitalia le somme già previste per l'anno 2012 per i cosiddetti «obblighi di servizio pubblico».

Una nuova storia - ***

La storia della nostra cooperativa è finita. Entro domani i liquidatori riceveranno le «proposte vincolanti» di chi è interessato all'acquisto della testata. Care lettrici e lettori, care compagne e cari compagni, tra quindici giorni gli abbandoni, gli addii polemicamente, le porte sbattute, le dimissioni alle quali vi abbiamo fatto assistere nelle ultime settimane finiranno necessariamente. È un esito triste eppure conosciuto da tempo. Ve lo abbiamo raccontato passo dopo passo. Abbiamo scelto la strada della liquidazione coatta amministrativa all'inizio di quest'anno. A indicarcela, come unico approdo possibile della crisi finanziaria, è stato l'ultimo consiglio di amministrazione della cooperativa: Valentino Parlato presidente ed Emanuele Bevilacqua amministratore delegato. Per dieci mesi, da febbraio a oggi, e per la prima volta in quarantuno anni di storia, tre persone sconosciute hanno gestito i nostri conti. A tutela dei nostri creditori. Questo ha comportato due conseguenze pratiche. Gli stipendi dei dipendenti di questa cooperativa - 1.200 euro al mese - sono stati ridotti di un terzo dalla cassa integrazione. Allargata e pesante: ognuno di noi ha rinunciato a lavorare almeno per quattro mesi su dieci. Se non ve ne siete accorti troppo, cari lettori, è perché anche dalla cassa integrazione abbiamo cercato - volontariamente - di sorreggere in qualche modo l'impresa folle di mandare in edicola un giornale sottoposto alla liquidazione. Un azzardo mai tentato e persino sconosciuto come ipotesi nel momento in cui la liquidazione è cominciata. Eppure chissà come, al prezzo di errori e stress (due cose che hanno sicuramente avuto un peso nei nostri litigi), ci siamo riusciti. È solo per questo che oggi possiamo ancora immaginare un futuro per il manifesto. Perché malgrado tutti i suoi acciacchi il giornale c'è, lo avete in mano, è ancora vivo. La seconda conseguenza della liquidazione è stata che all'improvviso non abbiamo avuto più un euro a disposizione per le spese del quotidiano. La carta delle stampanti si può riciclare girando il foglio, qualche piccolo viaggio è stato possibile farlo contando sulla solidarietà degli amici, ma a tantissimo abbiamo dovuto rinunciare. Molte storie le abbiamo seguite da lontano. Il risultato è stato un giornale più povero, anche perché non abbiamo pagato i nostri collaboratori, molti già rassegnati a non vedere mai un soldo. I collaboratori sono l'altra metà del manifesto, insieme a noi hanno disegnato negli anni il profilo di questa impresa politica ed editoriale. La gran parte di loro ha continuato a scrivere per noi, accettando di farlo gratuitamente. Alcuni hanno dovuto smettere e altri ancora hanno deciso di portare altrove il loro talento. Avete letto le loro ragioni su queste pagine (non solo su queste pagine). Ovviamente sono tutte rispettabili e da

noi rispettate: chiunque abbia collaborato al manifesto meriterebbe solo per questo ogni bene, altro che la porta chiusa dalla liquidazione. Si è trattato però, questo dobbiamo scriverlo con chiarezza, sempre di una scelta che non abbiamo voluto e che ci ha fatto male. Soprattutto quando è arrivata all'ultimo miglio di una lunga strada percorsa assieme. Ma chi è ostinatamente rimasto a tenere aperta la casa pretende lo stesso rispetto di chi se ne è andato. Restare, ci ha scritto Emanuele Trevi, «è un gesto del quale bisogna riconoscere, mi sembra, la nobiltà e il disinteresse, allo stesso modo in cui deve essere rispettata ed onorata ogni decisione di abbandono». Naturalmente non tutti gli abbandoni sono uguali. Quello di Rossana Rossanda e, poi, di Valentino Parlato sono stati terremoti sulla casa. E nemmeno gli unici. Altre «firme» importanti del giornale, ex dipendenti che con lo stato di crisi hanno scelto volontariamente il pre-pensionamento, hanno preso la stessa decisione. Anche loro sono finiti nella tagliola imposta dalla liquidazione che ha sospeso la retribuzione di tutte le collaborazioni. Una sorte, per questi compagni, particolarmente ingiusta. Per decenni le loro intelligenze e il loro lavoro sono stati i mattoni con i quali il manifesto è stato costruito. Non tutti sono andati via, molti sono ancora qui in redazione e continuano a pensare il giornale ogni giorno. Però è vero che la questione della continuità tra le generazioni ha finito col trasformarsi in una bomba innescata sotto il nostro comune destino. Colpa nostra, che non siamo riusciti a inventarci un modo originale per affrontare un passaggio che tutte le storie lunghe prima o poi si trovano davanti. Ci abbiamo provato, ma la disgrazia economica - che non è l'unica causa - ha peggiorato tutto. A questo abbiamo dedicato tempo e discussioni, si potrebbe dire quasi tutto il tempo e tutte le discussioni, trascurando altre necessità, per esempio guardare al futuro e non solo al passato. In questi anni abbiamo perso brave giornaliste e giornalisti che hanno cominciato nelle nostre stanze. Non abbiamo avuto le risorse per trattenerli. Ci siamo preclusi molti destini possibili. Si sottolinea spesso il ruolo del manifesto come palestra del mestiere, la verità è che da molti anni non abbiamo alcuna possibilità di aggregare nuove energie. Ultimi arrivati non ce ne sono. Le occasioni, quelle sì, ci sono state. Bravi professionisti sono maturati qui da noi, poi però sono stati altri a coglierli e accoglierli. Care lettrici, cari lettori, vi raccontiamo tutto delle nostre difficoltà, anche gli aspetti più materiali, come sempre abbiamo fatto. Da settimane la nostra redazione è sottoposta a un martellamento continuo. Chi è andato via ha voluto descrivere il manifesto che lasciava, e nel quale ha continuato a stare fino al giorno prima, come un terreno improvvisamente presidiato dai barbari. Qualcuno ha parlato di una «occupazione» illegittima. Queste uscite sono state un colpo pesante alla possibilità di salvezza del giornale. Noi, per lo più, non abbiamo replicato agli insulti. Perché il dolore lascia attoniti, ma anche perché rispondere avrebbe significato contribuire allo sgretolamento della nostra impresa collettiva. La sinistra che si estingue dividendosi e lacerandosi è un luogo comune; la storia irregolare del manifesto avrebbe dovuto evitarlo. Ma, al punto in cui siamo (e che abbiamo provato a riassumere) dovrebbe essere chiaro che le divisioni tra noi non hanno nulla a che vedere con il passato. Riguardano il futuro del manifesto. Se un futuro deve esserci e quale deve essere. Del resto, discussioni, litigi, risse anche fisiche, fratture irrecuperabili hanno costellato la storia (gloriosa) di questo giornale. A turno, qualcuno si è collocato all'opposizione, è rimasto in disparte, ha scelto l'esilio, oppure è andato via. Battaglie politiche, vinte oppure perse. Ma mai nessuno ha messo in discussione la sopravvivenza della testata. Anche quando è stata a un passo dalla liquidazione, senza però mai farlo quel passo fatale. Anzi, la convinzione che ci sarebbe stata sempre una casa comune, un'altra battaglia da fare, una direzione da contendere, ha tenuto legato anche chi è stato sconfitto. Persino chi è andato via, per tornare magari anni dopo. Da quando quel passo nella liquidazione è stato fatto, tutto è cambiato. Perché da allora tutti sappiamo - chi ha proposto la liquidazione e chi l'ha accettata - che dovevamo rifondare un patto. Inklusivo (secondo noi) per ricominciare un'altra storia. All'altezza del mondo che cambia. Eravamo destinati a lasciare questa cooperativa. Per ritrovarci? Su questo ci siamo divisi. I fondatori sostengono di no. Pensano che il manifesto sia finito per sempre. Alcuni compagni della generazione successiva condividono. La redazione nella sua grande maggioranza non lo pensa. E si sta impegnando per impedirlo. Pensa anche che nel nuovo manifesto vada trasferito non solo lo spirito ma anche e soprattutto la forma proprietaria del vecchio. La cooperativa dei dipendenti, che sarà autonoma nella linea editoriale. Anche la legge spinge in questo senso, perché solo a una cooperativa sarebbero garantiti i fondi per l'editoria del prossimo anno. Il prossimo e basta: è una storia che si va a concludere, della quale però non ci vergogniamo affatto. Non potremmo: la legge sull'editoria è nata dalle battaglie del manifesto, anche la caccia alle cooperative fasulle e ai ladri di soldi pubblici molto spesso è partita da noi prima che Grillo venisse a farci la morale. Però non ci facciamo illusioni, il contributo dello stato è fondamentale per provare a ripartire, ma poi dovremo riuscire a stare in piedi solo con le vendite e la (poca) pubblicità. Per questo nella costruzione della nuova cooperativa stiamo affrontando il passaggio più stretto: dobbiamo più che dimezzare il nostro organico. Giornalisti e poligrafici hanno deciso di farlo per far sopravvivere il manifesto; è forse questa una scelta che merita minore rispetto di quello che si deve a chi si è chiamato fuori? Non lo crediamo. Quello che ci muove non è la pura volontà di conservare un lavoro (cosa nobile in sé, ma non garantita e in questo caso neanche un po') eppure di questo siamo stati brutalmente accusati. Al contrario, dopo dieci, venti, trenta, in qualche caso anche quaranta anni di manifesto sentiamo tutti la responsabilità di fare ogni cosa possibile perché la storia non si chiuda qui. Non si chiuda così. Deve esserci una nuova cooperativa e ci sarà. Ma non sarà solo di chi l'ha voluta - tra i giornalisti 36 favorevoli, 3 contrari e 7 non votanti; tra i poligrafici 12 favorevoli e 9 non votanti: è il risultato della votazione del 10 dicembre. Sarà di tutti. La nuova cooperativa è la condizione necessaria perché questa storia possa continuare, ma non sufficiente. Anche chi non potrà rientrare da subito nella cooperativa e anche chi si è allontanato deve tornare a sentirsi parte del manifesto. Questo dipende soprattutto da noi e ci proveremo in ogni modo. Anche rimediando alle mancanze che abbiamo avuto in questi mesi di angoscia. Insieme si può ancora fare. Non serve dire che le nostre porte sono aperte perché questo è evidente a tutti. Diciamo invece che le mura stesse, quali che saranno, torneranno a essere la casa di tutti. La legge prescrive che la cooperativa sia composta in maggioranza dai soci dipendenti, noi troveremo il modo di includere quelli che la legge esclude. Teniamo a tutte le firme, ma soprattutto ai corpi e alle menti dei nostri compagni. Norma Rangeri ha già scritto che considererà chiusi i compiti e responsabilità della direzione una volta avviato il nuovo giornale. A lei, al di là delle differenze che esistono tra noi, va la gratitudine per aver tenuto il timone nella tempesta. Non era facile e non era scontato. Da parte

sua altri gesti non servono, serve la volontà di volerli accogliere. Perché il confronto tra noi non può essere invocato come un dono dall'alto proprio da chi si è in questi mesi allontanato. Il confronto lo si costruisce, la parola si prende, le idee si affermano nella nostra quotidianità. Siamo ancora qui. Eci saremo, con la nuova cooperativa. Qualsiasi altra soluzione non sarebbe compatibile non solo con la storia ma anche con il futuro del nostro giornale. Di padroni buoni e cattivi ce ne sono anche troppi. Di manifesto uno solo. È possibile che qualcun altro, con i soldi di qualcun altro, tenti di acquistare la nostra testata. Anzi, è assai probabile. Il manifesto è, anche, un nome riconosciuto, un archivio di storie e un patrimonio di immagini come non ce n'è. Preservarlo per noi, poverelli come siamo, sarà difficile. Ma dobbiamo farcela anche con il vostro aiuto, care lettrici e cari lettori. Non ce lo avete fatto mai mancare, è per questo che il giornale è stato vostro oltre che di tutti noi. In questi mesi turbolenti abbiamo finito col litigare anche con una parte dei nostri lettori organizzati. Con alcuni dei circoli del manifesto, realtà che noi stessi abbiamo voluto per avere accanto non solo il sostegno economico ma anche il confronto politico con i lettori più assidui. È successo - se accettate la nostra ricostruzione fatta nel momento in cui ogni polemica cessa di avere utilità - che a un certo punto alla redazione è parso di riconoscere in una parte dei circoli un atteggiamento da guardiani della tradizione. È possibile che alcune incomprensioni siano nate per colpa nostra, è certo che abbiamo delegato e trascurato la comunicazione con i circoli. Non tutti poi hanno la stessa idea sul rapporto con i lettori, e in generale ci rivolgiamo anche a chi ci compra poco per convincerlo a comprarci più spesso. E comunque, guardiani non ne vogliamo e la tradizione la reinventiamo ogni giorno. Il manifesto va oltre le nostre vite, che pure trascorrono in gran parte qui dentro, il manifesto è più importante anche dei suoi più affezionati detrattori. Cari compagni dei circoli, facciamo punto e a capo? Per continuare a litigare abbiamo bisogno di mantenere vivo insieme il manifesto, e di farlo in un'impresa condivisa. Il nostro primo impegno sarà condividere la proprietà con i lettori. Saremo un giornale di battaglia politica, ma non saremo un giornale partito. Perché non lo siamo mai stati. Anche se il manifesto per un breve tratto è stato un giornale di partito: quella non è stata l'esperienza più felice. Adesso ci viene chiesto di avere una linea. E di restarle fedeli (anche quando non c'è). È davvero un'esigenza urgente, almeno dall'89 (o dal '71, o dal '17?). Si potrebbe aggiungere: su molte cose la linea abbiamo finito col darla, per esempio sui beni comuni che è persino un'espressione nata qui. Mesi, non decenni fa. Ma in realtà non è mai stata una questione di linee. Piuttosto di antenne. Siamo stati capaci di cogliere le idee che si muovevano altrove, di offrire loro uno spazio per crescere. E adesso, in questa crisi che ci ha fatto piegare su noi stessi, tante storie e tante battaglie stiamo perdendo. Tante ancora dovremmo riuscire ad ascoltare. Ma non vogliamo una linea che finisca col diventare una sbarra davanti alle nostre finestre. Non vogliamo idee confezionate altrove, vogliamo discutere e rischiare e magari sbagliare nel confronto tra noi. Avremo una linea, anzi ne avremo tante quante sono le idee di chi ha voglia di provarci ancora. Non sarà come quarant'anni fa, non sarà nemmeno come quaranta giorni fa. Nel panorama di macerie che è la sinistra italiana si vorrebbe che il manifesto sapesse indicare il «che fare?» a tutti e su tutto. Quando si parte così, si finisce a fare corteo dietro qualcun altro. Abbiamo un progetto, sì, ed è quello di mantenerci liberi. Nel paese dei conflitti di interesse non è un piccolo programma. Parleremo con tutta la sinistra, con tutti i movimenti senza farci precedere dai biglietti da visita. Agli studenti dei licei occupati abbiamo già aperto le pagine, nuove storie si stanno intrecciando con la nostra. Giovani o anziani che siamo, molte cose abbiamo portato e molte ne abbiamo imparate in questo giornale. Abbiamo ancora tanta voglia. Non ci faremo portare via niente.

Francesco Adinolfi, Roberto Andreotti, Alessandra Barletta, Matteo Bartocci, Marco Boccitto, Micaela Bonghi, Francesca Borrelli, Alessandro Cannelli, Gianfranco Capitta, Giuseppina Ciuffreda, Massimo De Feo, Federico De Melis, Tommaso Di Francesco, Arianna Di Genova, Giuseppe Di Martire, Andrea Fabozzi, Luca Fazio, Massimo Giannetti, Michele Giorgio, Carlo Lania, Eleonora Martini, Giovanna Massini, Nora Parcu, Roberto Peciola, Cristina Piccino, Francesca Pilla, Giuliana Poletto, Tania Polizzi, Daniela Preziosi, Anna Salvati, Giorgio Salvetti, Massimiliano Salvoni, Luana Sanguigni, Giulia Sbarigia, Giuliana Sgrena, Silvana Silvestri, Iaia Vantaggiato, Benedetto Vecchi, Eurosia Visaggi, Roberto Zanini, Marina Zenobio

L'autonomo e il banchiere - Roberto Ciccarelli

Sarah Horowitz, la presidente della Freelancers Union (FU), il più grande sindacato al mondo dei freelance, lavoratori autonomi e precari, è stata nominata nel board della Federal Reserve di New York. Fatte le debite proporzioni, visto che alla Freelancers Union aderiscono 200 mila soci e gli statuti delle banche centrali sono diversi, è come se un'associazione che tutela i diritti degli autonomi come Acta (che con la FU ha siglato quest'anno un gemellaggio), un sindacato dei traduttori come Strade che propone il mutualismo per i lavoratori indipendenti o un esponente di San Precario venissero chiamati a sedere accanto a Ignazio Visco in Bankitalia. Da gennaio 2013 Sarah Horowitz avrà il compito di tutelare gli interessi della popolazione di New York in qualità di direttrice di «classe C» come stabilito dal Federal Reserve Act del 1913. La notizia è clamorosa perché equivale ad un importante riconoscimento del ruolo sociale, ed economico, di 42 milioni di lavoratori indipendenti, un terzo della forza-lavoro attiva negli Stati Uniti. **Le ragioni dei lavoratori.** «Porterò nella Federal Reserve le ragioni di questi lavoratori - conferma Horowitz - Penso che abbiamo bisogno di un grande scarto nel modo in cui affrontiamo l'economia. Dobbiamo dare agli imprenditori sociali e alle cooperative l'appoggio e tutto lo spazio che hanno bisogno per rafforzarsi». Il tema dei diritti degli indipendenti, insieme al riconoscimento del loro ruolo in un'economia sempre più terzariizzata, dove il rapporto di lavoro sarà sempre più intermittente e precario e non più solo dipendente e subordinato, è stato affrontato con decisione dalla FU sin dalla sua fondazione nel 1995. Da allora, Sarah Horowitz, avvocatessa del lavoro e pronipote di uno dei fondatori del sindacato rivoluzionario americano Industrial Workers of the World (Iww), è riuscita a creare una compagnia assicurativa sanitaria, la Freelancers Insurance Company, basata sul mutualismo tra i soci della FU, che oggi annovera 25 mila associati e produce 100 milioni di dollari di entrate. Nel suo recentissimo libro, Freelancers Bible, Sarah spiega le ragioni della riscoperta della cultura del mutualismo e del cooperativismo Usa (lo ha studiato in Emilia Romagna e in Toscana, oltre che in Francia). Secondo la National Cooperative Business Association, più di 2 milioni di americani hanno trovato lavoro in una delle 30 mila cooperative che sono nate negli anni della crisi provocata dai mutui

sub-prime. Qualche esempio può servire per descrivere la rinascita dell'economia mutualistica, spesso accompagnata da strategie di crowdfunding e di auto-finanziamento che negli Stati Uniti hanno raggiunto una scala impressionante. In un solo anno, il 2011, alcune centinaia di persone hanno raccolto quasi 100 milioni di dollari per finanziare 27 mila progetti musicali, artistici o di design. Nel settore dell'artigianato e in quello dell'abbigliamento vintage sono stati raccolti più di 400 milioni di dollari che sono stati reinvestiti in un'economia su base cooperativa. La Freelancers Union sta svolgendo un ruolo sindacale, negoziando con i datori di lavoro e con i committenti le quote da destinare all'assicurazione sanitaria (di cui i freelance sono sprovvisti, proprio come in Italia), oppure le percentuali da versare per il trattamento pensionistico di chi lavora in queste cooperative. Nella Grande Recessione in cui si trovano gli Usa da un quinquennio, questo modello sta funzionando. Dal 2013 verrà adottato da una serie di piani sanitari creati da associazioni no-profit e mutualistiche in Oregon e nello stato di New York. L'Obamacare, la riforma sanitaria voluta da Obama, li finanzierà con 340 milioni di dollari a tassi agevolati. **Occhio all'Italia.** In Italia, lo spazio individuato dalla Freelancers Union per istituire le prime infrastrutture sociali a supporto di lavoratori che non sono mai, fino ad oggi, tutelati dai sindacati del lavoro dipendente è già da sempre occupato dal mondo delle cooperative che si è dotato di assicurazioni, fondi pensione e, da ultimo, con il progetto sanitario integrativo della «mutua dei cittadini» annunciato il 7 agosto scorso dal presidente Legacoop Emilia Romagna Paolo Cattabiani. Con questa iniziativa, nei prossimi 4 anni Lega Coop progetta di estendere la sanità integrativa anche a 4 milioni di «precari» italiani. Ciò che distingue il progetto del gigante italiano del cosiddetto «secondo Welfare» da quello della FU è il tentativo di costruire dal basso un sistema di welfare rivolto alla «forza lavoro del futuro». Impegnati nel tentativo colossale di costruire tutele e garanzie per chi non le ha mai avute, e che difficilmente le otterrà dallo Stato, la FU valorizza i freelance che si sono organizzati in gruppi, cooperative informali e collettivi di professionisti, insomma coloro che sono già impegnati a condividere i costi di un'attività, a creare reti con i clienti, o a barattare il proprio tempo in cambio di servizi erogati su base mutualistica. Anche quella americana è chiaramente un'impresa che sta dentro il mercato, e usa gli strumenti finanziari del capitalismo come ad esempio le fondazioni che negli Usa rispondono ad una legislazione diversa dalla nostra. Ma i proventi delle attività vengono reinvestiti interamente per finanziare le attività a beneficio del sindacato dei freelance oppure della loro compagnia assicurativa. Proprio come accadeva un tempo nelle società di mutuo soccorso di cui si era dotato il movimento operaio in Europa, come negli stessi Stati Uniti. «Bisogna ricordare - aggiunge Sarah Horowitz - che lavorare come freelance è una maratona, non uno sprint. Bisogna prendersi cura di se stessi, come degli altri. Molti freelance se lo dimenticano». In *Freelance Bible* Horowitz riflette su una delle novità politiche prodotte, a livello globale, dalla crisi: la riscoperta del mutualismo tra le categorie di lavoratori che negli anni Ottanta, e ancora l'altro ieri in Italia, venivano definiti «imprenditori di se stessi», il «popolo delle partite Iva» che vive nella zona grigia dove l'attività d'impresa si confonde con il lavoro conto terzi. «Il lavoro, oggi, sta cambiando molto velocemente - afferma - la distinzione tra "freelance" e "imprenditore" sta scomparendo. I freelance possono collocarsi in entrambi i settori, e fanno tutto: dal curare gli account dei loro social media al costruire reti con altri freelance, organizzandosi in cooperative o imprese». Vista dall'Italia questa sembra un'utopia, basta solo leggere l'articolo 1 della riforma Fornero che valorizza «il lavoro subordinato a tempo indeterminato quale forma comune di rapporto di lavoro». Una precisazione che ha il sapore della beffa, visto che - come negli Usa - anche da noi il futuro del lavoro è quello degli indipendenti.

Il body count non ferma le armi - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Introverso, solitario, molto intelligente, timido, di «buona famiglia», bravo a scuola ma privo di rapporti con gli altri studenti. L'identikit che inizia ad emergere di Adam Lanza, il ventenne che, venerdì mattina è entrato nella Sandy Hook Elementary School, a Newtown, in Connecticut, e -prima di suicidarsi- ha ucciso venti bambini tra i cinque e i dieci anni e sei adulti, suona tristemente familiare -non troppo dissimile da quello di James Holmes (il killer di Aurora) e Seung-Hui Cho (quello di Virginia Tech). La polizia afferma di avere in mano «buoni elementi» per ricostruire il movente ma contrariamente a quanto si pensava inizialmente, Lanza si sarebbe introdotto nella scuola (le cui porte venivano chiuse al pubblico ogni mattina alle 9.30) rompendo una finestra. È stata contraddetta dalle autorità scolastiche anche la notizia secondo cui la madre dell'omicida, e che lui avrebbe ucciso poco prima di commettere la strage, sarebbe stata un'insegnante alla Sandy Hook. Nancy Lanza è stata però indicata come la proprietaria di due pistole semiautomatiche e di una carabina Bushmaster per uso militare, un piccolo arsenale da cui suo figlio avrebbe attinto venerdì. Come nel caso di Aurora e di Virginia Tech, le armi erano state acquistate legalmente e, secondo quanto riportato dalla Reuters, erano un hobby personale della signora, che portava spesso con sé i figli al poligono di tiro. Pochi ancora i dettagli sulla scintilla che avrebbe innescato la catena di eventi che ha portato alla strage -la Nbc parlava ieri mattina di una lite scoppiata giovedì tra Adam Lanza e alcuni impiegati della scuola. Le bandiere di tutti gli edifici federali sono state abbassate a mezz'asta e il presidente della Camera John Boehner ha annunciato che i repubblicani avrebbero rinunciato al rituale discorso del week end, per lasciare che fosse solo Obama a parlare in occasione di un lutto che unisce tutto il paese. Nel suo breve discorso di venerdì, inframmezzato da istanti di silenzio in cui il presidente cercava di trattenere le lacrime, Obama ha aperto una fessura («dobbiamo unirvi e fare qualcosa perché tragedie del genere non si ripetano») in direzione di una trattativa politica sull'inevitabile dibattito relativo al controllo delle armi -problema da cui il presidente è stato alla larga sia durante il suo primo mandato che in sede di campagna elettorale (se non per rispondere a una domanda durante uno dei duelli tv con Romney). Come prevedibile, ieri quel dibattito era su tutti i giornali, con Michael Bloomberg, capo di una coalizione di sindaci contro le armi da fuoco, che chiedeva risultati concreti. «È un problema che andava affrontato dopo l'ultima sparatoria, e quella che l'ha preceduta», gli ha fatto eco la deputata democratica Carolyn McCarthy, che ha iniziato la sua carriera politica proprio in nome del controllo delle armi, quando suo marito è rimasto ucciso in una sparatoria su un treno di Long Island, nel 1993. È stato in seguito a quella sparatoria che Bill Clinton era riuscito, nel 1994, a fare passare una legge che bandiva le armi d'assalto (inclusi fucili e pistole semiautomatiche che permettevano l'uso di megacaricatori, come quelle usate

da Lanza e da Holmes). Ma la legge è scaduta nel 2004 e finora ogni proposta di rinnovarla è fallita. Non è garantito che Newtown, e persino i cadaveri di venti bambini, facciano la differenza tra l'inazione che ha seguito Aurora, solo qualche mese fa, e una svolta. Basta dire che immediatamente dopo la rielezione di Obama le vendite di armi da fuoco hanno subito un'impennata, determinate proprio dalla paura di restrizioni... Ma le elezioni sono ormai alle spalle e alle urne la National Rifle Association è risultata meno potente del previsto. Forse quella contro le armi d'assalto potrebbe essere una battaglia plausibile. Dopo tutto, il body count impressionante di queste stragi è anche banalmente una questione tecnica: quante pallottole si possono sparare in un margine di tempo abbastanza ristretto. Pistole e fucili semiautomatici e caricatori da 30, 50, 100 pallottole sono per design strumenti da carneficina. Armi da guerra. Al tiro a segno, o per andare a caccia, non ce n'è nessun bisogno. E, in genere, la possibilità di autodifendersi non prevede l'eventualità di dover far fronte da soli a un esercito. Questo forse possono capirlo anche in un paese dove il diritto di essere armati è, e rimarrà, intoccabile per ancora molto tempo.

Guerra a oltranza in prima pagina – Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - Il 26 maggio del 2003 il primo quotidiano argentino pubblicò la foto di un uomo emozionato. Alzava uno scettro con l'impugnatura d'argento ed era cinto da una fascia bianco-azzurra col sole che ride. Sotto alla sua immagine, c'era la frase: «Voglio un paese serio e più giusto». Era Nestor Kirchner nel suo primo giorno da presidente, il giorno in cui l'Argentina iniziava a dimenticare la crisi e imboccava un decennio di crescita e redistribuzione. Clarín, che stampò quella prima pagina, appoggiava quel progetto politico con 6 quotidiani, 9 canali televisivi, un pacchetto pay per view, uno sciame di radio e un mucchio di soldi. Lunedì la democrazia argentina ha compiuto 29 anni e lo stesso giornale ha titolato: «L'economia non si riprende e l'inflazione resta alta. Prospettive di un anno difficile». Sotto, ha messo la foto di un anziano che precipita col paracadute e urla ridendo. In questi 10 anni, qualcosa è cambiato: Nestor Kirchner è morto. Sua moglie Cristina lo ha sostituito con successo. Clarín non è più amico della Casa Rosada e ora sforna scandali a ruota, che, sebbene abbiano avuto poche conferme giudiziarie, sono d'altronde riusciti a creare un importante malcontento nel ceto medio e medio-alto, che spesso scende in piazza dando prova del proprio numero. Tra questo colosso dei media e il kirchnerismo è in corso una guerra di logoramento che iniziò nel 2008 e che da allora ha visto cento Verdun in tribunale, mille Caporetto in prima pagina e una penosa Somme trasversale alla società, spaccata in due schieramenti opposti. In palio, c'è il controllo dell'informazione, o meglio, il controllo della macchina per impastare il consenso e fare i voti. Fonti anonime citate dalla stampa locale, hanno raccontato che in quel 2008 ci furono diversi incontri tra Kirchner ed Hector Magnetto, il ceo del gruppo Clarín. Magnetto voleva aiuto per acquistare Telecom Argentina, la società di internet e telefonia che Telecom Italia possiede nel paese e che non vuole vendere, perché rende bene. Kirchner però capì che, accettando, sarebbe rimasto ostaggio di un Clarín trasformato in Super Sayan: un'enorme base di telecomunicazioni, in grado di fare opinione pubblica e moltiplicare capitali, più di quanto non potesse già fare. Perciò, disse no. In seguito al rifiuto, il gruppo cambiò i titoli del suo giornale da: «La disoccupazione è la più bassa degli ultimi 14 anni», a: «Funzionari kirchneristi con più di 50 cause per corruzione». Il governo accusò il colpo e poi contrattaccò: da un lato, tentando con sorte alterna di dimostrare in tribunale che Clarín ha costruito il suo potere ricevendo favori dall'ultima dittatura militare (1976-83), a cui offriva in cambio il silenzio sulla tragedia dei desaparecidos (una vicenda di dominio pubblico, che però è diventata importante per l'esecutivo solo dopo lo scisma) e, dall'altro, stabilendo che le proprietà del network nel settore dei media sono eccessive e devono essere ridotte. Per combattere in questo teatro, la Casa Rosada ha varato la legge sui media: una norma che le sinistre radicali e non kirchneriste hanno chiesto per anni, partecipando alla discussione, appoggiandone l'approvazione, ma accorgendosi poi che l'unica intenzione del governo era quella di distruggere Clarín, mentre non importava rendere più democratica l'informazione, come si dichiarava sulla carta. La regola divide l'etere in tre parti: una spetta allo Stato, la seconda a tv e radio private, mentre la terza va alle ong, ai sindacati e alle associazioni indipendenti. Tuttavia, questi soggetti sociali, come per esempio i ragazzi di Barricada Tv, un canale di informazione antagonista che trasmette a Buenos Aires su un raggio di 7 km, raccontano di aver ricevuto solo porte in faccia dalle autorità. Luciana Lavila, che ne conduce il telegiornale, dice che la richiesta di essere riconosciuti come emittente legale è sempre stata respinta con delle scuse. «Una volta ci hanno detto: 'Non vi possiamo inserire perché non dichiarate alcun datore di lavoro, né alcun dipendente', gli abbiamo risposto che siamo organizzati con un altro sistema». Gli studi di Barricada sono infatti nell'Impa, una fabbrica metalmeccanica fallita con la crisi del 2001, poi recuperata e ora autogestita con successo dai suoi operai. Nella stessa situazione di esclusione ci sono molte altre reti, di orientamento politico diverso, ma natura simile: En Movimiento Tv, la Pts dei lavoratori socialisti o le anarchiche Faro e Antena Negra. Per smentire queste voci, il governo ha mostrato pubblicamente il riconoscimento dato a Wall Kintun, una presunta rete degli indigeni della Patagonia, che però non ha programmazione propria e che, a vederla, sembra più una farsa che altro. Per trovare un canale realmente popolare che sia stato riconosciuto dalla legge sui media, bisogna andare alla baraccopoli Villa 31 di Buenos Aires, dove trasmette Urbana Tv. «Per noi è stata una svolta, ci ha dato il riconoscimento legale che altrimenti non avremmo mai avuto e ci permette di cercare pubblicità legalmente», spiega Juan Cruz, che manda avanti con le proprie forze la programmazione strana di una Slum Tv: messe cattoliche, riti evangelici, comizi politici e film pirata. Soldi, però, non ce ne sono, neanche per Urbana, eppure, spiega ancora Luciana, la legge parla di un «incentivo» alle tv piccole, che dovrebbe essere inteso come «finanziamento». Nella guerra contro Clarín, invece, si investe eccome, però non ci sono i risultati: Cristina Kirchner aveva promesso una vittoria per lo scorso 7 dicembre, il giorno entro cui il gruppo doveva adeguarsi alla legge sui media, vendendo le circa 200 tra tv e radio che possiede oltre i limiti imposti dalla stessa. Poi è arrivato l'ennesimo ricorso e il giudice lo ha accolto, beccandosi gli sfoghi del governo che ieri ha incassato un punto a favore, ma non definitivo: il tribunale ha riconosciuto la legge come costituzionale, ma Clarín potrà fare ricorso. Potrebbero volerci 3 giorni o altri 3 anni, intanto, sul fronte occidentale la verità resta ancora un'opinione e ognuno vuole avere la sua.

“Serbia, gli italiani cercano manodopera a basso costo. E sprecono talento”

Mariangela Maturi

Non è mai troppo tardi per iniziare una nuova vita. Biagio Carrano l'ha fatto non per necessità, ma per scelta. Classe 1972, una formazione in gestione d'impresa, nel 2006 ha deciso di buttarsi in una nuova avventura in Serbia. “Tutto sommato il mio era un percorso lavorativo in crescita, all'epoca ero già insegnante della Business School del Sole24ore, e venivo da un'esperienza non proprio esaltante come dirigente esterno al Comune di Napoli. Volevo mettermi alla prova all'estero, e ho aperto una società di consulenza a Belgrado che lavora sull'internazionalizzazione delle imprese italiane, la comunicazione e il marketing”. Uno dei soci di Biagio era già esperto della zona, così la scelta è caduta sulla Serbia, un po' per caso. Poi le cose non sono andate come previsto, i soci si sono tirati indietro e Biagio si è trovato al classico bivio: tornare o tentare? “Sono rimasto, e all'inizio è stato davvero faticoso, una prova che ti ricorda l'iniziazione dei guerrieri africani nella giungla. Ma è davvero un'esperienza che tutti dovrebbero poter fare, una volta nella vita”. La sfida per Biagio era prima di tutto integrarsi e sviluppare le competenze per poter aiutare le aziende che vogliono investire in Serbia, fornendo loro informazioni sul contesto sociale, economico, sui fornitori e la legislazione del paese. Purtroppo, non tutti i clienti partono con il piede giusto: “Tante strutture italiane interessate alla Serbia puntano solo sul basso costo del lavoro, ma è una scelta perdente. Internazionalizzare un'azienda è una svolta coraggiosa, ma richiede intelligenza e una grande apertura mentale. Qui ci sono altissime competenze linguistiche ed informatiche, giovani attorno ai 25 anni già molto responsabili e affidabili: dispiace vedere le aziende italiane che anche all'estero conducono solo battaglie di retroguardia. Lavorare, vivere o investire all'estero non implica per forza un impoverimento del paese d'origine se quel paese sa valorizzare le competenze e le esperienze che sono state acquisite altrove”. Con l'Italia, Biagio mantiene un rapporto continuo, grazie alla sua attività di formatore e al suo blog, l'Immateriale, in cui scrive di comunicazione, marketing e management: “Posso quasi dire di aver creato più connessioni con il blog che quando vivevo a Milano. Siamo cervelli in rete, le distanze geografiche ormai sono superabili. Nel web partecipiamo ai dibattiti politici e creiamo opinioni, a prescindere dall'essere in Italia o all'estero”. Secondo Biagio, ci sono molte possibilità di lavoro che si nascondono nel sottovalutato mondo della rete: “Prendiamo la campagna elettorale di Obama, o del suo avversario: un team di decine di giovani si occupava solo dei media sociali. È un lavoro che richiede software, ma anche intelligenze, persone che stiano a leggere, a fare connessioni, che siano creative e che magari abbiano una formazione umanistica, perché non è vero che la cultura non dia lavoro o servano solo ingegneri. C'è un sacco di talento sprecato, lo dico anche da formatore. Non sappiamo valorizzare chi merita, e lo perdiamo due volte. Prima, non dandogli le possibilità di lavoro, poi continuando a non accorgerci dei giovani quando hanno accumulato esperienza, magari grazie a chi ha dato loro fiducia all'estero. Il problema è della politica, delle classi dirigenti, che si ostinano a considerare perduta questa generazione per una scelta di comodo. Non siamo perduti, non siamo neppure lontani: siamo vicinissimi, solo che il nostro paese non se ne accorge e prosegue nelle sue vischiosità dando spazio a rapporti personali anziché valorizzando il merito. E più si sale di livello, più è così”. La posizione privilegiata di Biagio mostra due facce dello stesso problema: in Serbia, alcune aziende italiane sperano di delocalizzare per pagare meno la manodopera. In Italia, si sottopagano i giovani con stage e collaborazioni: “Nell'arco di pochi anni, ho visto le imprese e le società di consulenza offrire sempre meno, fino a niente di più che stage gratuiti. Non mi venite a dire che una multinazionale della comunicazione va in bancarotta se paga un rimborso spese. L'immobilismo che viviamo è causato dalla mancanza di coraggio nell'investire sui giovani. Omologazione, conformismo, paura di correre rischi: questi sono i mali dell'Italia”.

Comico e ridicolo nella prossima campagna elettorale – Luciano Casolari

Nel 1905 Freud scrisse un saggio sull'umorismo dal titolo: “Il motto di spirito”. In estrema sintesi la sua idea è che contenuti inconsci nascosti, solitamente aggressivi o sessuali, possono essere espressi dal soggetto nella comicità attraverso meccanismi vari quali condensazione, doppio senso, spostamento senza provocare sofferenza interiore. Se vogliamo esprimere queste emozioni con la normale comunicazione corriamo il rischio di soffrire noi e fare soffrire i nostri interlocutori in quanto si appalesa un contenuto aggressivo o sessuale che può disturbare. L'arte del motto di spirito è tale da risparmiarci questa sofferenza. L'ilarità deriva da questo risparmio di energia psicologica. Proviamo a fare un esempio: una bimba chiede alla madre: “Cos'è un orgasmo?” lei risponde: “Che ne so... chiedilo a tuo padre!”. Questa battuta esprime una sofferenza sotterranea della signora che presumiamo abbia difficoltà con un marito che non la soddisfa. L'effetto penoso che sarebbe emerso se avesse risposto in modo non umoristico viene risparmiato a lei stessa, a chi l'ascolta e anche allo stesso marito per cui scatta la risata. La signora, inoltre, ci appare su un piano superiore rispetto alla sua difficoltà. In effetti chi ha capacità di esprimersi con arguzia e comicità si situa in una situazione di superiorità rispetto agli interlocutori che, poverini, subiscono gli eventi della vita. Freud nel suo libro portava l'esempio del condannato a morte che si avvia al patibolo di lunedì mattina e che esclama: “Comincia bene questa settimana!”. In alcune corti l'unico personaggio che poteva confrontarsi, attraverso la sua arte umoristica, col potente sovrano era il buffone. Anche nel caso del ridicolo scatta l'ilarità, ma c'è una importante eccezione. La persona oggetto dello scherno non si diverte perché a lei non è risparmiata la sofferenza. Spesso anzi il ridicolo accentua e acuisce la pena, provocando umiliazione e senso di inferiorità. Facciamo un esempio: “Alla costruzione del tunnel tra il Cern ed i laboratori del Gran Sasso, attraverso il quale si è svolto l'esperimento, l'Italia ha contribuito con uno stanziamento” Questa frase pronunciata dal ministro della Pubblica Istruzione ha certamente suscitato, tranne che all'interessata, molta ilarità. Fatte queste premesse sulla rilevante differenza fra comico e ridicolo vorrei proporre alcune domande riguardanti l'attualità politica, sulle quali intessere la discussione: 1. Un comico entra in politica e deve abbandonare il suo linguaggio comico, che come abbiamo visto, lo poneva in un'aurea di superiorità per adottare quello politico che, per definizione, è conflittuale e ansiogeno (in politica si discute della vita e della sofferenze delle

persone ponendo questioni spinose come ad esempio se sia possibile avere un figlio tramite certe pratiche di procreazione assistita). Che rischi corre abbandonando il suo linguaggio comico abituale? Può generare ansia? 2. Un politico, per un vezzo di malcelata superiorità, usa da sempre le barzellette come un proprio bagaglio personale di cui fare sfoggio. Vuole a tutti i costi, anche forzando i protocolli e le norme delle riunioni, fare lo spiritoso. Addirittura veniamo a sapere che paga delle ragazze perché queste vadano nella sua casa ad ascoltare le sue storielle. Questo atteggiamento può sfociare nel ridicolo? 3. Un politico refrattario alle barzellette, alla comicità e al motto di spirito viene prima garbatamente preso in giro da un comico per le sue stravaganti metafore poi invitato a fare assieme alcuni sketch. Si presta a ciò forse per mitigare la sua immagine troppo compassata di grigio burocrate della politica. Prevalgono le opportunità di situarsi sul livello comico, e quindi di superiorità, o i rischi del ridicolo con l'umiliazione conseguente? Se qualcuno pensa che queste domande siano solo elucubrazioni mentali tenga presente che nella recente campagna elettorale americana il comico e il ridicolo hanno avuto una certa influenza per alcuni rilevante. Mitt Romney ha compiuto una serie di gaffe affermando: "La Siria è la sola alleata dell'Iran nel mondo arabo. E' la loro strada al mare", e in un'altra occasione: "i poveri... una parte di cui non mi curo, perché non li convincerò mai". Barak Obama in modo spiritoso ha affermato: «Prima sono andato a fare un po' di shopping in centro. Romney in-vece si è comprato qualche nego-zio in centro» alludendo alla grande ricchezza del rivale. Non voglio certo affermare che le elezioni si vincono o si perdono per il comico o per il ridicolo ma attestare che questi due stati d'animo determinano l'immagine dei leader come inferiori o superiori rispetto agli eventi della vita.

Ponte sullo Stretto, pasticcio da 500 milioni. Il governo adesso è nei guai

Giorgio Meletti (15.12.12)

Pagheremo caro, pagheremo tutto. Gli appaltatori del ponte sullo Stretto si sentono già in tasca almeno 500 milioni di euro di penali per lo stop alla costruzione. Il goffo tentativo del governo dei tecnici di fermare la valanga con un decreto legge non è servito. Il consorzio Eurolink (formato da Impregilo, Condotte, Cmc, Sacyr e altri minori) ha già spedito la raccomandata per chiedere il recesso dal contratto e il pagamento delle penali dovute. Nella migliore delle ipotesi si finirà in tribunale, cosicché uno stuolo di avvocati si aggiungerà alla lunga lista di chi si è arricchito con il ponte mai fatto. Il decreto che sospende tutto per due anni, per chiudere la partita in modo indolore, è considerato illegale dai costruttori, forti anche della protesta dell'ambasciata di Spagna a Roma (Sacyr è spagnola), che ha diffidato il governo italiano dal cambiare per legge il contenuto di un contratto. Probabilmente il governo ha giocato duro supponendo che i protagonisti della strana vicenda avessero la coscienza abbastanza sporca da non protestare. Solo che l'estate scorsa Impregilo è passata di mano, dal gruppo Gavio al gruppo Salini. Il nuovo padrone può battere cassa senza aver nulla da temere sul passato. Il pasticcio ha numerosi responsabili, di oggi e di ieri. Il ministro delle Infrastrutture Corrado Passera è rimasto immobile per un anno, forse perché Pietro Ciucci (presidente dell'Anas, amministratore delegato della Stretto di Messina spa, commissario governativo per la realizzazione del ponte) non lo ha avvertito in tempo che il 3 novembre scadevano i termini. Il contratto dà a Eurolink il diritto di chiedere le penali passate 540 giorni dalla consegna del progetto definitivo senza che il Cipe (cioè il governo) lo abbia approvato. Il decreto tampone è andato in Gazzetta Ufficiale il giorno prima della scadenza, Impregilo si era già mossa. Nell'anno lasciato trascorrere inutilmente Ciucci avrebbe potuto consigliare a Passera altre mosse consentite dai contratti. Per esempio poteva fare ciò che il Wwf ha chiesto più volte, convocare il Cipe e dichiarare "non meritevole di approvazione" il progetto, che ancora non ha superato la "valutazione di impatto ambientale", per la quale la apposita commissione ha chiesto 233 integrazioni. Più in generale il governo non avrebbe dovuto ignorare che le penali sono state fin dal primo giorno il vero obiettivo dell'operazione. L'allarme fu dato subito dopo l'aggiudicazione della gara ad Eurolink, a fine 2005. Era in vista la vittoria elettorale del centrosinistra, che avrebbe fermato il ponte. Gli avversari del grande affare chiesero ripetutamente a Ciucci di non firmare il contratto di affidamento prima del nuovo governo, per non vincolarsi inutilmente alle penali. Ma lui si precipitò a firmare il 27 marzo 2006, tredici giorni prima delle elezioni, assicurando che tanto il contratto non prevedeva penali. Dopo il ritorno di Berlusconi al governo, e del ponte sul proscenio della propaganda, nell'entusiasmo del riavvio, Ciucci, spalleggiato dal ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli e dal segretario del Cipe Gianfranco Micciché, ha modificato il contratto del 2006, introducendo una nuova clausola, proprio quella a cui adesso si appella Impregilo. Nel 2006 le penali scattavano 540 giorni dopo l'approvazione del progetto da parte del Cipe, dal 2009 scattano proprio se il Cipe non approva. Un capolavoro di cui lo stesso Ciucci ha dato conto pochi giorni fa in audizione al Senato. Ha detto che le penali da pagare adesso sono tra i 353 e i 508 milioni, ai quali vanno aggiunti: le prestazioni eseguite fino al momento del recesso, i costi di smobilitazione del cantiere, le eventuali maggiori richieste di danno avanzate da Eurolink. Altri 350 milioni, stima Ciucci. Che davanti ai senatori si è arrampicato sugli specchi evocando una clausola che consente di non pagare penali "qualora la congiuntura finanziaria internazionale non consenta la effettiva bancabilità del progetto". Solo che anche questa clausola prosegue così: "a condizione che il progetto definitivo sia stato approvato dal Cipe". Ma non l'hanno né approvato né bocciato. Proprio quello che ci voleva per far pagare al contribuente un bel conto da centinaia di milioni di euro. Sono i tecnici, bellezza.

l'Unità – 16.12.12

Parla Ichino. Bersani e il memorandum

Intervista a cura di Pietro Perone, pubblicata dal quotidiano Il Mattino, 15 dicembre 2012

C'è chi sostiene, come gran parte dei leader europei, che Monti debba rimanere a Palazzo Chigi per non disperdere i risultati del lavoro compiuto: è l'unica strada per garantire la stabilità dell'Italia? Sarebbe davvero l'unica strada, se il Pd mantenesse la posizione attuale, assai poco lineare. **In che senso poco lineare?** Il responsabile nazionale per l'Economia del Pd Stefano Fassina sostiene che gli accordi europei del 2010 sono una iattura, che la strategia europea disegnata per l'Italia da Mario Monti è la causa della crisi che stiamo attraversando e

va abbandonata al più presto. E nessuno al vertice del Pd lo smentisce in modo chiaro e diretto. Nichi Vendola dice che la "Carta d'intenti" del centrosinistra costituisce la pietra tombale dell'Agenda Monti; e nessuno al vertice del Pd chiarisce quale debba essere invece l'interpretazione corretta di quel documento programmatico. **Lei propone che tutte le forze politiche convinte di questa strategia europea sottoscrivano la un "memorandum" contenente impegni precisi in questo senso. A prescindere da chi sarà il premier?** Sì: deve essere un impegno che ciascuno assume sia per il caso che nella prossima legislatura si trovi al governo, sia per il caso che si trovi all'opposizione. Ed è importante che tutte le forze politiche che ci credono prendano questo impegno fin da ora, per assicurare i nostri creditori, senza aspettare di esservi costrette nel fuoco di una crisi. **Ma la strada si prospetta in salita per Bersani: il suo alleato, Vendola, rifiuta l'agenda Monti e la Cgil la combatte nelle piazze: il centrosinistra rischia di esplodere.** Se Bersani parlasse chiaro su questo punto, e non consentisse più al suo responsabile nazionale per l'Economia di dire il contrario, il centrosinistra non esploderebbe affatto: anzi, si rafforzerebbe molto e guadagnerebbe credibilità sul piano internazionale. **Se però Monti fosse in campo, anche se indirettamente, non sarebbe singolare sostenere una campagna elettorale a favore dell'agenda del premier e non appoggiarlo nella corsa al governo-bis?** Al contrario, è questo l'unico modo in cui Bersani può candidarsi a sostituire Monti nel ruolo di premier. Se non lo fa, rischia di capottare a un passo dal traguardo. **Renzi sembra intanto tornato a fare il sindaco a tempo pieno; non si rischia di disperdere il patrimonio di idee e proposte costruito durante le primarie anche grazie al suo contributo?** Il rischio c'è. Ma io spero che venga evitato. Proprio questa settimana ho dedicato un editoriale sul mio sito ad alcune indicazioni operative sul come fare per evitarlo. **Il Pd va alle primarie anche per la scelta dei candidati da inserire in lista: lei farà parte della gara?** Non ho ancora deciso. Dipende anche dalla linea che adotterà Bersani nei prossimi giorni e dalle decisioni della Direzione del Pd che si svolgerà lunedì prossimo.

La Stampa – 16.12.12

Bersani: Monti non mi preoccupa - Carlo Bertini

ROMA - Con Monti ancora non si è sentito, con D'Alema è calato il gelo, con le correnti del suo partito pure, visto che le primarie per le liste rischiano di ridurre il peso ai minimi termini. Con Renzi forse si incontrerà domani in Direzione, ma i rapporti non sono certo idilliaci. Malgrado tutto, Pierluigi Bersani sfoggia il buon umore di sempre. Arriva di buon mattino mentre interviene Massimo D'Alema alla Casa dell'architettura dove il Pd organizza tre sessioni di dibattito sull'economia globale, ospiti i principali leader progressisti di mezzo mondo, compreso il tedesco Siegmund Gabriel, con cui «spero di festeggiare la vittoria a Berlino». Con l'ex ministro degli Esteri, Bersani non si intrattiene in convenevoli, il segretario è risentito perché ha trovato l'uscita di D'Alema contro Monti brutale e potenzialmente foriera di una reazione opposta rispetto all'obiettivo di tenere il professore fuori dalla contesa. Per questo, forse come contrappeso, Bersani tiene a dire che i suoi rapporti con Monti sono ottimi. Ma vi siete parlati al telefono tra ieri ed oggi? «Lo sento più spesso di quanto non immaginate, tra noi c'è una grande amicizia». Forse vi siete ripromessi di vedervi a breve via sms? «Perché, intercettate anche i messaggi?», glissa la domanda. «Con Renzi che è giovane ci mandiamo gli sms, una cosa un po' smart...». Bersani sorride, ma si vede che gli sta a cuore spargere olio sui rapporti tra lui e il premier. «Monti non mi preoccupa, sono tranquillissimo, aspetto che ci siano decisioni e che si esca da questa discussione un po' stucchevole. Sento parlare di panico, ma quale panico? Io da tempo ho espresso un'opinione, quella che Monti sarebbe più utile se restasse in un ruolo terzo. Poi lui farà ciò che riterrà di fare», dice uscendo dalla sala insieme a Nichi Vendola per annunciare che il Pd metterà le sue sedi a disposizione di Sel per le primarie di fine anno. Sono ore in cui i maggiorenti lottano sulle regole che faranno la differenza in queste primarie, gran parte degli uscenti, anche di vaglia, rischia di finire sotto il fuoco amico dei signori delle preferenze. Le voci corrono, alcuni dicono che Renzi voglia vederci chiaro sull'effettivo numero di parlamentari che alla fine di questa tornata di primarie possa trovare spazio nelle liste. «Se si organizzano bene con i loro comitati possono far eleggerne molti», assicurano gli uomini del leader. Ma se alle fuoriuscite di montiani ed ex Dc verso liste centriste Bersani non crede, «chi volete che se ne vada adesso, di che parliamo?», cosa diversa è mettere in conto che chi rischia l'osso del collo alle primarie per il Parlamento possa cercare posto altrove. «Vabbè, ma quelli sono un'altra categoria, è tutto un altro film...». Nel frattempo anche alla sua sinistra il cantiere ferve, Di Pietro trova sponda negli Arancioni di De Magistris, dicendo che l'Idv è pronto a presentarsi in tandem con una lista civica della sinistra anti-montiana. Invece il fronte moderato è in surplace. Casini annuncia che le forze centriste si presenteranno unite al voto con una lista unica al Senato. Per avere una maggiore forza d'urto nel ramo dove il centrosinistra rischia di non avere la maggioranza assoluta. «Il Pd vuole un centro, lo ama tanto, ma lo vuole piccolo, che non dia fastidio», spiega il leader Udc. E chi ci sarà in questa lista al Senato? «Udc, Italia Futura Verso la Terza Repubblica». Anche Fli? «Tutti quelli che vogliono lavorare in questa direzione dovranno mettere insieme le forze al Senato perché siamo forse determinanti». E anche a destra, Maroni prova a smuovere le acque lanciando Alfano come candidato premier, mentre Berlusconi al Tg5, senza mai citare Monti, rilancia: «Il Pdl può tenere insieme i moderati, che sono la maggioranza del Paese. Gli italiani si concentrino sui grandi partiti: ce ne è uno a sinistra e uno di centrodestra, il nostro».

Memorandum del premier per "vincolare" i partiti - Fabio Martini

ROMA - A cinque giorni dalle sue dimissioni formali, Mario Monti non ha ancora deciso cosa fare «da grande», a dispetto di quel che gli attribuiscono quasi tutti i mass media. Chi ha parlato con lui, racconta di un uomo che - pur granitico e algido - è attraversato dal dubbio e infatti nelle ultime ore il Professore sta continuando a soppesare opzioni diverse tra loro: neutralità, restando a palazzo Chigi; endorsement per la coalizione centrista Montezemolo-Casini-Riccardi, ma senza un suo impegno diretto; partecipazione in prima persona alla campagna elettorale come «federatore» dei moderati. In tutti e tre i casi, il presidente del Consiglio sembra però intenzionato a produrre un sapiente escamotage: lasciare agli atti - nella conferenza stampa di fine anno prevista il 21 - una sorta di

«Memorandum Monti», un appello ai partiti della sua maggioranza e agli italiani con un elenco del tanto che resta da fare per rimettere in carreggiata l'Italia e farla tornare a correre. Un programma di legislatura sotto forma di appello, nel quale Monti non dovrebbe limitarsi a parlare di spread, di pareggio di bilancio, delle cose fatte e di quelle che avrebbe voluto fare (le Province e non solo), ma potrebbe affrontare questioni politicamente dirimenti, attendendo nei giorni prima di Natale le risposte dei partiti. Soppesando nei giorni successivi le risposte al suo «Memorandum», Monti potrebbe decidere se sciogliere o meno la riserva. Tra i tanti dubbi che in queste ore attraversano Monti, uno è più forte di altri: se valga la pena lanciarsi in una campagna elettorale contro il Pd, il partito che lo ha sostenuto fino all'ultimo giorno di legislatura. Dopo la sterzata euroscettica e populista di Berlusconi e la possibile diaspora del Pdl, il duello elettorale che si profila è proprio il Monti-Bersani. Al presidente del Consiglio non è sfuggita la «qualità» del duro attacco di Massimo D'Alema («la discesa in campo di Monti sarebbe moralmente discutibile») e non tanto per gli argomenti politici usati, visto che analoga indignazione non fu espressa nel 1996 dal Pds quando Lamberto Dini (già ministro di Berlusconi e da lui indicato come suo successore) organizzò una sua lista e fu decisivo per la sconfitta del Cavaliere. Ma avverbio e aggettivo scelti da D'Alema non sono passati inosservati, rimandando ad una dichiarazione fatta alcuni giorni fa da Enrico Letta, tra i dirigenti Pd uno tra i più favorevoli a Monti: «Vogliamo che resti al riparo da un agone politico che sarà senza esclusione di colpi». Certo, per ora nulla lascia immaginare uno scivolamento di piani, ma è pur vero che proprio nelle ultime ore a Montecitorio è circolata una voce, che quasi certamente appartiene alla sfera della fantapolitica, secondo la quale «mani invisibili» avrebbero cercato di ricostruire la consistenza patrimoniale del premier in relazione ai ruoli da lui via via ricoperti. Voce paradossale per un personaggio come Monti che ha imposto, per primo a sé stesso, la piena trasparenza patrimoniale per i componenti del governo; ma al di là della verosimiglianza, la diceria fa capire che l'avvicinarsi dello scioglimento delle Camere è destinato ad intensificare colpi bassi e invenzioni. Ma non è questo il motivo della indecisione di Monti. La soluzione più impegnativa, entrare in campo per provare a vincere, presenta problemi organizzativi, ma anche di immagine: l'assalto alla «diligenza Monti». Oltre al «tagliafuori» nei confronti di Berlusconi e degli ex An, il premier sa che dovrebbe scansare molti «abbracci» a lui sgraditi. In Parlamento già è iniziata la fila, ma mentre in alcuni casi - come i repubblicani di Francesco Nucara - si tratta di antichi partiti che trasmettono ancora un po' di blasone, altri casi potrebbero creare imbarazzo. Ieri, intervistato dal «Fatto», Clemente Mastella ha detto: «Monti è un candidato ideale, la nuova rivoluzione dopo il 1994».

Il processo che ha cambiato l'antimafia - Francesco La Licata

Il maxiprocesso contro la mafia, di cui celebriamo oggi il venticinquesimo anniversario, ha rappresentato forse l'unico vero avvenimento rivoluzionario della nostra storia politico-giudiziaria. Il 16 dicembre del 1987 si delineò uno spartiacque netto tra il «prima di Falcone» e il «dopo». Da allora è cambiata la lotta alla mafia, anzi si può tranquillamente affermare che allora ebbe inizio l'antimafia nelle aule di giustizia. Già, perché prima Cosa nostra semplicemente non esisteva come organizzazione criminale unica, coesa e con un'unica direzione strategica. Si erano celebrati processi che puntualmente erano andati a naufragare fra le correnti dei singoli avvenimenti, analizzati caso per caso e perciò indecifrabili o sbrigativamente liquidati con la formula salvifica dell'insufficienza di prove. Il maxiprocesso, invece, finì per rappresentare il racconto completo di un pezzo di storia d'Italia, a partire dal dopoguerra. Ma un racconto sarebbe rimasto limitato ed esposto alle interpretazioni letterarie se non fosse stato saldamente inserito nei confini rigorosi di una sentenza giudiziaria. Per questo l'istruttoria che preludeva al «maxi» era stata osteggiata con ogni mezzo, lecito o azzardato. Lo sbarramento politico, in chiave utilitaristicamente garantista, aveva aperto le ostilità con le aggressioni a Giovanni Falcone, a Paolo Borsellino e al resto dei componenti del pool dell'Ufficio istruzione di Palermo. La battaglia sul campo sarebbe stata affidata agli avvocati che, sul terreno di combattimento dell'aula bunker, avrebbero messo in atto ogni mezzo (ostruzionismo e ricerca dilatoria, soprattutto) per affossare il dibattimento. Un impegno che a qualcuno dei legali, in seguito, avrebbe procurato un riconoscimento politico tale da spalancare le porte del Parlamento, anche dopo la vittoria di Falcone: la cupola (19 boss) all'ergastolo, i picciotti condannati duramente (2665 anni di carcere) e l'«anticipo» di ciò che sarebbe avvenuto in politica col coinvolgimento giudiziario dei cugini Nino e Ignazio Salvo e di Vito Ciancimino. Ma proprio questa efferatezza dello scontro, che riguardava Cosa nostra ma non risparmiava i partiti «cresciuti» e «ingrassati» sotto l'ala mafiosa, risulterà essere il timer della bomba che esploderà negli Anni Novanta con l'aggressione stragista allo Stato e il conseguente, scellerato cedimento alla tentazione trattativista. La mafia presentava il conto accumulato durante gli anni delle «indecenti frequentazioni» della politica, e chiedeva di essere salvata dal maxiprocesso che, proprio nel 1992, trionfava in Cassazione (malgrado l'assassinio preventivo del giudice Scopelliti, designato come pm) e relegava la direzione strategica corleonese al carcere a vita. Una condizione che, di fatto, svuotava di potere l'intera organizzazione criminale. Muore l'ex sindaco di Palermo, Salvo Lima, giustiziato pubblicamente come «primo messaggio» di Cosa nostra. Il resto è storia conosciuta: Capaci, via D'Amelio, le stragi di Roma, Firenze e Milano, la mancata strage del 1994, allo stadio Olimpico. A distanza di tanti anni risulta più comprensibile l'affermazione di quanti dichiararono amaramente che «Falcone cominciò a morire il giorno in cui la Cassazione consacrava il successo del maxiprocesso». Morirà anche Paolo Borsellino e morirà la seconda volta quando verrà fuori l'intreccio della trattativa fra Stato e mafia, con le prove del depistaggio e dell'infedeltà istituzionale. Ma oggi, dopo 25 anni, il coltello è ancora affondato nella carne di Cosa nostra: le hanno tentate tutte, ma gli ergastoli stanno ancora sulle loro teste.

Egitto, guerra di cifre sul referendum. Il voto del Cairo fa tremare Morsi – F.Paci

IL CAIRO - Adesso per una settimana sarà guerra di conferenze stampa, mobilitazioni, analisi comparate, numeri reali e potenziali. I risultati della prima tornata elettorale del referendum della discordia sulla nuova Costituzione sponsorizzata dai partiti islamisti sembrano confermare un Egitto spaccato: spogli alla mano, i Fratelli Musulmani si accreditano la vittoria: il 56,60% degli elettori dei 10 governatorati andati alle urne ieri ha votato sì, dicono, ma al Cairo i no sono stati il 57%. L'opposizione del Fronte di Salvezza Nazionale però non si riconosce in quella proiezione e

controbatte che invece, secondo i propri calcoli, il 66% degli egiziani avrebbe bocciato la Costituzione. In attesa dei rimanenti 17 governatorati chiamati ai seggi sabato prossimo (con i loro circa 25 milioni di elettori, la metà del totale), si configura un quadro caotico. Anche nel caso di successo, il presidente Morsi e la Fratellanza dovrebbero tener conto dell'ostilità pesante della capitale (dove vive un quarto della popolazione). I 236 articoli della nuova Costituzione dividono in maniera radicale il Paese, da un lato i Fratelli Musulmani e i salafiti che premono per il testo vincolato alla legge islamica (venerdì alcuni imam hanno invitato a votare sì in sostegno della sharia) e dall'altro i liberali, i cristiani (accusati dalle tv islamiste come Misr 25 di fomentare la piazza), i musulmani osservanti ma ostili alla mescolanza tra Dio e politica, le donne, tutti quelli preoccupati dalla deriva autoritaria e integralista della presidenza e dello Stato. Tanto la Fratellanza quanto l'opposizione concordano grossomodo sulle prime proiezioni di voto, anche se i secondi sottolineano la distanza ridotta tra i sì e i no (certificata da circa 130 associazioni di diritti umani). Sebbene gli attivisti anti Morsi abbiano denunciato irregolarità ai seggi (come la chiusura anticipata di quelli pieni di donne), Gamal Eid, capo dell'Arab Network for Human Rights Information, che monitorava il voto, ammette che per ora non c'è nulla di così serio da invalidare il referendum. La tensione è molto alta, come provano la presenza massiccia delle forze di sicurezza (circa 120 mila truppe e 6000 tank) e l'attacco della notte scorsa alla sede del partito d'opposizione Waft verosimilmente a firma salafita. Ma le lunghe e pacifiche code ai seggi, aperti fino alle 11 di sera per l'alta affluenza, e il dibattito tra gli egiziani appassionati oggi alla Costituzione come fino a un anno fa al calcio, fanno sperare che gli scontri della settimana scorsa, costati la vita ad almeno 8 persone, non si ripeteranno. Cosa succederà dunque, tra una settimana, dopo la seconda tornata elettorale? 1. Se la Costituzione viene rifiutata Morsi dovrebbe convocare entro tre mesi l'elezione di una nuova assemblea incaricata di riscrivere la Costituzione (quello che vorrebbero i liberali). 2. Se invece, come molto probabile, la Costituzione viene approvata si dovrebbe votare entro due mesi la camera bassa del parlamento, quella dominata al 70% dagli islamisti e sciolta a giugno dall'Alta Corte: fino ad allora il potere legislativo sarebbe in mano alla camera alta, lo Shura Council (controllato dagli islamisti). Ovviamente l'approvazione con uno scarto ridotto, tipo il 55%, metterebbe in difficoltà la legittimità del documento ma non in modo tale da far fare marcia indietro ai Fratelli Musulmani (in fondo Morsi è stato eletto con il 51% delle preferenze). Nel caso vincano i sì comunque, la Costituzione prevede la possibilità di fare emendamenti al testo. Tanto il presidente quanto il parlamento hanno il diritto di chiedere l'emendamento di alcuni articoli che va approvato da due terzi del parlamento (oggi non c'è parlamento). Questa è, di fatto, la carta in mano alle opposizioni nell'ipotesi del successo del referendum. E' difficile immaginare a questo punto che l'approvazione della Costituzione risolva la crisi egiziana che da oltre tre settimane contrappone due visioni antitetiche del Paese (non laici contro religiosi, ma islamisti contro non islamisti: sembra che di fatto si tratti dei Fratelli Musulmani e i salafiti contro il resto del Paese). Giacché però si dovrà tornare comunque alle urne per eleggere il parlamento, i Fratelli Musulmani al potere potrebbero dover fare i conti con la perdita di quel consenso popolare che avevano conquistato in decenni di marginalità.

Dopo la strage, Obama sotto assedio. "E' ora di sfidare la lobby delle armi"

Maurizio Molinari

NEWTOWN - I sostenitori di maggiori controlli sulle armi da fuoco assediano la Casa Bianca. A guidarli è Michael Bloomberg, il sindaco di New York che già aveva chiesto a Barack Obama di agire dopo la strage di Aurora, in agosto. Bloomberg attacca frontalmente il presidente: «Davanti al massacro di bambini a Newtown ha promesso azioni di rilievo sulle armi da fuoco ma quelle che servono sono azioni immediate». La richiesta del sindaco è di «presentare subito al Congresso di Washington una legge per rimediare al problema, il tempo della retorica è finito, bisogna agire oggi». Al suo fianco ha Rupert Murdoch, l'editore conservatore angloaustraliano, che chiede «al presidente ed al Congresso» di «avere coraggio e ripristinare il bando delle armi di assalto» scaduto nel 2004 nella generale indifferenza. A conferma che è New York la roccaforte del partito anti-armi, la deputata democratica Carolyn McCarthy, eletta nella Grande Mela, preannuncia «andrò di persona alla Casa Bianca a farmi spiegare perché non possono decidere questa sera stessa di fare ciò che serve a proteggere i nostri figli». McCarthy è uno dei volti di punta dei deputati liberal della coalizione «per il controllo delle armi da fuoco» e alle lacrime di Obama reagisce così: «Gli avevamo detto che dopo la rielezione ci saremmo battuti per far approvare una nuova legge, la battaglia inizia da subito». In risposta all'offensiva di critiche, la reazione della Casa Bianca arriva da Jay Carney, portavoce presidenziale, che ribadisce: «Non vi sono iniziative legislative in vista» sul fronte delle armi. Il motivo è che al Congresso esiste una compatta maggioranza bipartisan in favore della più rigida interpretazione del Secondo Emendamento della Costituzione - che tutela il diritto di portare armi da fuoco - e Obama non ha interesse a sfidarla nel bel mezzo della delicata trattativa sulla riduzione di deficit e debito con i repubblicani. John Boehner, presidente della Camera e leader dei repubblicani, ha fatto trapelare la sua posizione con un comunicato di condanna per l'«orrenda strage in Connecticut» nel quale non si fa alcun accenno alle armi da fuoco. In maniera analoga a quanto fatto da Harry Reid, capo della maggioranza democratica al Senato. Boehner e Reid in comune hanno il fatto di essere aperti sostenitori della «National Rifle Association» (Nra), l'influente associazione dei titolari di armi da fuoco che in America rappresenta ben il 52% dei nuclei famigliari, proprietari nel complesso di circa 260 milioni di armi che raggiungono quota 300 milioni conteggiando anche quelle delle agenzie di sicurezza governative. Si tratta di una lobby, politica e finanziaria, fra le più potenti di Washington perché sostenuta da sondaggi d'opinione che continuano a dare in crescita il sostegno al Secondo Emendamento. Bloomberg, Murdoch e i liberal di New York sono però convinti che la strage di bambini può cambiare l'umore della nazione e l'orientamento del Congresso. Jerry Nadler, altro deputato democratico della Grande Mela, tuona: «Moriemo tutti ma i genitori devono farlo prima dei figli, quando avviene il contrario è ora di agire, bisogna dichiarare guerra alla Nra, responsabile di leggi che consentono eccidi di massa». Le ipotesi sono molteplici: dal rinnovo del bando delle armi d'assalto, alla restrizione del porto d'armi fino ai controlli sulle armi vendute durante le fiere. Il fatto che il killer di Newtown abbia colpito con pistole porta a suggerire la necessità di misure «radicali», suggerisce Nadler. In seno all'amministrazione, il ministro della Giustizia Eric Holder è

considerato il più sensibile a tali posizioni ma è improbabile che scavalchi il presidente. Il fronte pro-armi è pronto allo scontro, convinto di avere la vittoria in tasca. Rush Limbaugh, conduttore radiofonico ultraconservatore, accusa i liberal di «essere malati al punto da voler sfruttare una strage orrenda per limitare i diritti degli americani» l'ex candidato presidenziale repubblicano Mike Huckabee osserva che «queste violenze avvengono perché Dio non è più nelle scuole». Paradossale la reazione della National Rifle Association: per evitare le stragi «bisogna armare i maestri», mentre la deputata Cathy Rodgers di Washington ammonisce Obama: «Non sarebbe saggio iniziare ora una battaglia contro il Secondo Emendamento» perché significherebbe incrinare i rapporti con il Congresso.

Repubblica – 16.12.12

Piombino, la rabbia dell'altra Taranto tra gli operai in bilico dell'acciaieria

Adriano Sofri

PIOMBINO (LIVORNO) - Piombino e Taranto hanno mare e acciaio, e un po' si assomigliano, fatte le proporzioni - Piombino ha 36 mila abitanti. Di Taranto si sa. Anche Piombino se la vede bruttissima. Alla Lucchini, 2.100 dipendenti (di cui quattro donne operaie, e sessanta stranieri) più 1.500 dell'indotto, età media 32 anni, giovedì mattina si è fermato l'altoforno, in teoria fino all'11 gennaio. Spiega Mirko Lami, operaio e sindacalista: "La produzione era già bassa, dunque anche la temperatura della parte inferiore, il crogiolo, sicché c'è il rischio che la ghisa si rapprenda. Successe già nel 1989, bisognò forare e piazzare la dinamite, poi entrare con le motopale, ma viene giù anche il refrattario e bisogna ricostruire tutto, e costa carissimo. L'altoforno è una bestia larga 14 metri e alta 30, può sfornare 2,3 milioni di tonnellate di ghisa, nell'ultimo anno ne ha tirate fuori solo 1,2 milioni, il minimo. Siamo preoccupati". Gli impianti siderurgici a ciclo integrale in Italia sono due, Taranto (che di altoforni ne ha cinque, e ne ha appena spento uno) e Piombino. L'Ilva è, finché dura, dei Riva. L'acciaieria di Piombino non è di nessuno, più o meno. Ha una storia più che secolare, e non tanti anni fa ci lavoravano in ottomila. Privatizzata coi Lucchini, passò ai russi della Severstal (stal, acciaio, come Stalin...), che progettarono un nuovo altoforno, tre milioni di tonnellate: "Ci lavorammo sei mesi, e nel 2008, all'arrivo della crisi, in tre giorni liquidarono tutto". Il magnate Mordashov, troppo ricco per essere visibile a occhio nudo, l'ha passata per un euro a un pool di nove banche creditrici, le quali, oltre che ristrutturare il debito, non sanno che farne. Ci si può vedere una conferma della fine del ciclo integrale per l'acciaio: affare di Cina e India, mentre nei Paesi rottamatori è il tempo dei forni elettrici. "Ma solo noi fabbrichiamo le rotaie dell'Alta velocità, 108 metri senza saldatura - avverte Mirko, che un certo orgoglio da produttore ce l'ha - il rottame è intriso di impurità, e i forni elettrici arrivano solo a 1200 gradi; l'altoforno tocca i 1700 gradi, così da bruciare le impurità". (Tutti i binari italiani sono venuti da qui. Oscar Sinigaglia aveva profetizzato nel 1946: "Verrà un giorno in cui le rotaie saranno fabbricate in un determinato acciaio speciale...". L'ha raccontato su Repubblica Alessandra Carini il 3 dicembre: L'Ilva e il made in Italy). Piombino e Taranto sono anche differenti. A Piombino non c'è la diossina, che viene soprattutto dall'agglomerazione (riservata alla Ferriera, stessa proprietà, nel centro di Trieste): dall'Ilva di Taranto proviene più del 90 per cento delle diossine industriali emesse in Italia! Michele Rioldino, tarantino figlio dell'Ilva e primattore del film tratto dal romanzo di Silvia Avallone, Acciaio, dopo aver girato dentro la Lucchini commenta: "Vedere come qui rispettano le direttive europee sulle emissioni inquinanti è stato uno shock". A ridosso di qualche malumore piombinista contro il romanzo, in cui i giovani operai si drogano, si fece notare che ci sono controlli stretti del Sert e l'alcol test dell'Asl a ogni turno, tasso zero. Ci sono anche alla Lucchini dei parchi minerali scoperti, e nei giorni di scirocco lo spolverio arriva alle case operaie di Cotone e Poggetto. Ma complessivamente a Piombino - che ha altri due stabilimenti siderurgici storici, la Magona, laminazione ora della Mittal, 650 addetti e a mezzo regime, e la Dalmine, tubificio dei Rocca, 140 addetti - non c'è contrapposizione fra città e fabbrica. Il 19 novembre diecimila persone sfilarono per il lavoro con tutti i negozi chiusi per solidarietà. A ottobre fu il sindaco, Gianni Anselmi, con tre operai, ad arrampicarsi su un tetto della Lucchini perché il governo si decidesse a incontrarlo. Era buffo, per chi lo conosce serio serio, vederlo appollaiato lì sopra. Anselmi ha 45 anni, è al secondo mandato: "Il mio primo giorno da sindaco, nel giugno del 2004, morì alla Lucchini un operaio, folgorato da una scarica elettrica, Giancarlo Frangioni. Fu come un monito per me". Il governo, dunque. "Nessuno di noi è statalista - dice Alessio Gramolati, segretario della Cgil toscana - ma non si può pensare di far vivacchiare la siderurgia senza un piano industriale nazionale". In realtà, ne occorrerebbe uno europeo. "Veniamo dalla chiusura di nove altoforni in Europa, ne sono rimasti tredici, in Italia sei, cioè cinque, cioè quattro e mezzo. È l'ora di ridistribuire la produzione. A Taranto, benissimo che vada, ci sarà un forte ridimensionamento, non imposto dal mercato. Terni è già andata coi finlandesi, un terzo in Germania, uno dismissed, uno svenduto. Sotto una soglia la siderurgia non è più conveniente: il governo non sa fissare questa soglia. A Piombino solo un progetto nazionale potrebbe affrontare il revamping dell'altoforno, il restauro e l'ammodernamento, per una domanda più alta". Si abusa dell'aggettivo "strategico", ma si lascia andare tutto alla deriva. "Le aziende commissariate, in Italia, erano casi straordinari: oggi sono cinquecento, e grosse". Piombino chiede l'amministrazione straordinaria e la nomina di un commissario governativo. Le banche non ci credono. Il governo - che ormai c'era una volta - concorda, ma non decide. Il "Garante", ancora fantomatico, del decreto per l'Ilva dovrebbe piuttosto diventare un organismo capace di coordinare l'intera siderurgia italiana. Trieste è - troppo tardi - sull'orlo della chiusura. La ex Severstal ha ancora quattro fabbriche in Italia: quella "buona", di Bari, è riuscita a venderla agli slovacchi per fare cassa: produce sofisticati aghi da scambi ferroviari, che durano il doppio dei concorrenti. La Toscana del presidente Enrico Rossi ha candidato Piombino come "area di crisi complessa" secondo il decreto sviluppo che da ieri è legge, e riguarda le aree industriali specializzate in cui c'è stata una forte presenza pubblica. Dice il sindaco: "Abbiamo anche la più grande centrale termoelettrica Enel, va solo d'estate, hanno tentato di convertirla a carbone, ci siamo sempre opposti: ha accanto le spiagge a bandiera blu fino a Follonica. Noi dobbiamo tenere assieme l'industria con l'archeologia e la bellezza di Baratti e la città vecchia e le 850 mila presenze turistiche. Lucchini occupa il 60 per cento del sito di bonifica, ostacolando ogni iniziativa di conversione del territorio. Questa invadenza può rovesciarsi in

un'occasione per il riuso, gli spazi portuali. Le banche non sono un interlocutore: o un vero imprenditore siderurgico con un piano efficace, o un commissario - non certo i furbacchioni che volteggiano sopra le agonie industriali, e anche nel nostro cielo". Chiedo dei rapporti in fabbrica, a confronto con l'autoritarismo dell'Ilva, i suoi operai scomodi confinati, i sindacati irretiti a suon di milioni nella ragnatela padronale. "I Lucchini avevano la mano pesante, venivano dal tondino, da Brescia, come i Riva, nemici giurati. È stata dura". Dice Mirko: "Un paio d'anni a contare i gabbiani li ho passati anch'io: ancora un po', e mi sarei laureato". Quanto alle elargizioni per addomesticare sindacati e amministratori, il sindaco ride: "Per strappare 20 mila euro ai russi per il Piombino di calcio ho sudato sette camicie".

Monti non vuole strappi e cerca un'intesa con il Pd – Goffredo De Marchis

Non rompere con Pierluigi Bersani. E riflettere ancora su una candidatura alle elezioni, con la voglia e l'orgoglio di provarci ma solo nell'ipotesi di una collaborazione con il Partito democratico. "Di questo parlerò con il presidente Napolitano, ascolterò i suoi consigli", spiega Mario Monti alla vigilia dell'incontro di oggi al Quirinale. Nello studio del capo dello Stato sarà quindi evocato il candidato premier del centrosinistra, intenzionato a godersi la domenica nella sua casa di Piacenza prima di rientrare a Roma lunedì. La lunga attesa intorno alla decisione del premier ha innervosito il Pd. Eppure da entrambe le parti c'è il desiderio di un chiarimento. Un primo passo è stato già fatto, raccontano, con una telefonata "molto recente" nonostante la smentita del segretario: "Non ci sentiamo da due giorni". Monti scioglierà la riserva dopo l'approvazione della legge di stabilità e l'atto formale delle dimissioni nelle mani di Giorgio Napolitano. Ossia, venerdì o sabato. In meno di una settimana si gioca così il destino della legislatura che verrà. Una partita a tavolino che non annulla il passaggio fondamentale del voto, ma disegna equilibri, ruoli e programmi dei prossimi cinque anni sotto gli occhi attentissimi della comunità internazionale. Il Professore è sottoposto a pressioni di tutti i tipi. Dalle liste di centro, per schierarsi apertamente con loro e affrontare le urne alla guida di una coalizione moderata. Dal Pdl, che nel giro di un paio di giorni ha rovesciato la sua posizione. L'offerta di Silvio Berlusconi al premier è stata rispedita al mittente persino con un po' di ribrezzo. E il Cavaliere ha mutato linea in un amen, senza sorprendere chi ha assistito al balletto della settimana appena finita. Oggi infatti è il Pdl a premere in maniera insistente su Palazzo Chigi perché Monti resti "neutrale", mantenga il "profilo istituzionale degli esordi", si "faccia da parte" senza troppe discussioni. Siccome non sarà mai il leader dei moderati come lo intende Berlusconi, l'ambasciatore berlusconiano Gianni Letta gli ha fatto sapere che non deve prendere posizione: né candidatura, né endorsement, né nome nel simbolo di qualche "partitino". Berlusconi si è fatto intervistare ieri sera dal Tg5 per rendere esplicito al suo popolo che l'operazione è fallita. Non ha mai citato il premier, nemmeno indirettamente. Monti ha chiuso la porta e l'ex premier torna a cercare una diversa via d'uscita. Si apre così un altro scenario: le forme di una collaborazione tra il Professore e il centrosinistra. Monti vuole "superare le perplessità del Pd". Non si è lasciato impressionare dall'intervista di D'Alema al Corriere ("Una candidatura del premier? Sarebbe moralmente discutibile"). Il suo interlocutore è Bersani, al quale riconosce l'autorevolezza della premiership decisa dalle primarie. Sono state una prova di partecipazione democratica vera e di grande impatto, il Professore lo sa. Anche per questo si aspetta che sia il segretario democratico a parlargli in maniera chiara di un'eventuale intesa sul futuro. "È un candidato già in pista, pienamente legittimato. Tocca a lui introdurre l'argomento". Si è discusso, negli ultimi giorni, di un sostegno del centrosinistra e del centro per l'elezione al Colle di Monti. Si è ventilata l'ipotesi di un ruolo di governo, all'Economia, sul modello di Carlo Azeglio Ciampi nell'esecutivo Prodi. Ma sul piatto resta, come sottinteso molto concreto, la possibilità di una prosecuzione del lavoro a Palazzo Chigi in vista di un altro anno di crisi dura. "Le riforme vanno portate avanti, seguite e attuate - ha detto qualche giorno fa il premier -. Altrimenti è meglio non farle". Insomma, l'idea di un accordo tiene dentro anche il Monti bis, pure in presenza di un candidato premier favorito in tutti i sondaggi. Nel colloquio di oggi al Quirinale sarà probabilmente il tema-chiave. Il presidente Napolitano, ormai vicino alla scadenza del suo mandato, avrà ancora una posizione centrale nel disegno istituzionale. Può esercitare la sua moral suasion, anche sul leader del Pd, per verificare i contorni di questa "collaborazione" con la consapevolezza che dalle risposte dei prossimi giorni dipenderà la scelta di Monti. Un patto di legislatura che preveda il tandem Monti-Bersani non dispiace a una fetta del Pd, dai montiani doc agli ex Popolari. È tornata a risuonare una formula che appartiene al passato: la staffetta. Con il Professore che lascia il posto al segretario del Pd superato lo scoglio del prossimo anno. Monti quindi si prepara a valutare le numerose soluzioni. Ma appare chiaro che lo farà senza strappare con il Pd.

Speriamo che il premier non cada in tentazione - Eugenio Scalfari

MARIO MONTI è stato tentato. Non è un santo, ma un buon cattolico sì, lo è. Conosce i precetti della Chiesa e li osserva e sa che i santi sfidano la tentazione per mettersi alla prova. Di solito resistono alle lusinghe del tentatore che è lo spirito della terra, cioè Lucifero o comunque si chiami l'angelo decaduto e diventato diavolo. Perfino Gesù sfidò il diavolo ritirandosi nel deserto per quaranta giorni. Ma per lui era facile sconfiggerlo: era il figlio di Dio o credeva di esserlo, perciò sconfisse il tentatore e tornò a predicare la salvezza delle anime. Monti non si è ritirato nel deserto ma è stato invitato a Bruxelles al congresso del Partito popolare europeo. Non c'era il diavolo a Bruxelles ma i capi del Ppe e i primi ministri europei militanti in quel partito. E tutti - a cominciare da Angela Merkel - si sono congratulati con lui per la politica attuata in Italia e in Europa, l'hanno esortato a continuare l'opera sua anche dopo le elezioni politiche del prossimo febbraio. Non hanno detto esplicitamente con quale ruolo ma implicitamente glielo hanno fatto capire: guidare le forze politiche dei moderati, cattolici o non cattolici. I modi per conseguire quell'obiettivo e guidare anche il governo, questi riguardano lui altrimenti si tratterebbe di un'ingerenza che nessuno in Europa vuole compiere. Monti si è riservato e farà conoscere le sue decisioni prima di Natale. Perciò nulla sappiamo su quanto deciderà, ci sta pensando. Se cadesse in tentazione commetterebbe un peccato di ambizione. Ambizione legittima ma comunque un peccato. Massimo D'Alema lo ha pubblicamente diffidato: metterebbe in difficoltà il Pd, il partito che più degli altri lo ha lealmente appoggiato fin dall'inizio quando Berlusconi si dimise e il Pd avrebbe potuto chiedere che si andasse subito alle elezioni che probabilmente avrebbe vinto. Bersani respinse quella pur legittima tentazione nell'interesse dell'Italia.

Bersani non è certo un santo e non credo neppure che sia un cattolico praticante, ma dette un contributo alle sorti d'un Paese in emergenza. L'emergenza dura tuttora e il Pd ha dichiarato di mantenere tutti gli impegni che il governo Monti ha preso con l'Europa. Monti a sua volta ha confermato d'esser disponibile a contribuire al superamento dell'emergenza economica se sarà chiamato a farlo dal nuovo Parlamento e dal nuovo governo che uscirà dalle urne. Con quale ruolo non l'ha precisato. Ieri però ha detto al nostro giornale una cosa della massima importanza: non starà mai più con Berlusconi malgrado adesso con una giravolta di grande maestria il Cavaliere si sia dichiarato montiano. Le cose sono dunque a questo punto: Monti non starà mai più con Berlusconi; darà un contributo se richiesto. Perfetto, ma in quale ruolo? Se cederà alla tentazione il ruolo non può che essere quello di primo ministro; ma qui c'è di mezzo il popolo sovrano chiamato al voto e il presidente della Repubblica cui spetta la nomina del premier e dei ministri da lui proposti. Se dalle urne il Pd uscisse vincente, rafforzato nella vittoria dal premio previsto dalla legge che assegna al primo arrivato il 55 per cento dei seggi della Camera, la guida del governo spetterebbe a quel partito salvo il risultato raggiunto al Senato dove il premio scatta con un meccanismo del tutto diverso. A quel punto la parola passerà al centro moderato, guidato o sponsorizzato da Monti; oppure con Monti in panchina "en réserve de la République", pronto a contribuire sia nell'un caso sia nell'altro. Il centro, allo stato delle cose, è senza testa. È composto dall'Udc di Casini; in posizione più defilata dal gruppo di Fini. Sommati insieme, secondo gli ultimi sondaggi, arrivano all'8-9 per cento. Con Montezemolo e Riccardi possono aspirare al 12. Una lista guidata da Passera (o la medesima) potrebbe arrivare al 18 o forse al 20. Sponsorizzati da Monti fin forse al 25. Guidati direttamente da Monti addirittura al 30 o perfino sfondare al 35. A quel punto il risultato complessivo sarebbe sulle ginocchia di Giove ma la cosa certa è che se Monti scenderà in qualche modo in campo lo scontro politico ed elettorale si svolgerà tra il centro e la sinistra riformatrice con Berlusconi e i suoi relitti in posizione di arbitro e il Movimento 5 stelle altrettanto. D'Alema ha certamente usato toni sconvenienti nei confronti di Monti, ma le ipotesi fin qui esposte corrispondono alla sostanza delle sue parole e configurano una situazione da incubo non per il Pd ma per il Paese. Se si vuole evitarla Monti deve restare in panchina oppure sponsorizzare insieme il centro e il centrosinistra. Questa sarebbe la soluzione ottimale. Si dice: ma Vendola? Ma i popolari di Fioroni? Ma Renzi? Ma la sinistra radicale? Non credo che i problemi siano questi e semmai possono emergere nel solo caso d'uno scontro diretto tra centro e centrosinistra. Si dice anche: l'agenda Monti va comunque rispettata, il resto sono solo chiacchiere. Vero. Personalmente, per quel che vale, l'ho scritto da sempre. Ma qual è l'agenda Monti? Lo sappiamo: rispettare gli impegni presi con l'Europa, in parte già attuati e in parte da attuare. Quelli attuati riguardano il rigore dei conti pubblici; quelli da attuare riguardano il rilancio dello sviluppo, dell'occupazione e dell'equità sociale. Bersani si è impegnato a rispettare i primi e ad attuare con equilibrio e gradualità i secondi. Da questo punto di vista l'agenda Bersani coincide con l'agenda Monti e con le richieste dell'Europa e anche con l'agenda del centro con qualche leggera variante. Ma esiste un terzo capitolo, determinante, ed è la costruzione dello Stato federale europeo. Questo capitolo è al tempo stesso montiano, bersaniano, centrista. È dunque assolutamente chiaro che queste forze politiche debbono stare insieme. Non si esce dall'emergenza se non mantenendo il rigore e rilanciando sviluppo ed equità. E non si costruisce il futuro se non unificando l'Europa o almeno l'Eurozona. Questi obiettivi sono al tempo stesso ambiziosi e necessari. In Europa hanno molti alleati. La Merkel è una di questi, specie quando avrà superato le elezioni e tanto più se dovrà allearsi con la socialdemocrazia. Mario Draghi è l'altro pilastro che opera efficacemente e fin dall'anno scorso in quella direzione. Obama ha lo stesso obiettivo che conviene all'America anche se deve scontrarsi con una forte opposizione delle grandi banche d'affari americane. In Italia c'è un precedente che va ricordato. In un altro periodo d'emergenza nazionale, determinato dal terrorismo, la risposta politica della classe dirigente italiana fu l'alleanza tra Moro e Berlinguer. Moro fu rapito e ucciso dalle Br ma l'alleanza restò in piedi, anzi si rafforzò ancora di più, con Zaccagnini (e Pisanu) e Andreotti e Cossiga da un lato, e tutto il Pci compattamente dall'altro. Se lo ricordi Casini, se lo ricordi Vendola. Montezemolo se lo faccia raccontare. C'era anche Paolo VI in quell'alleanza, naturalmente nei modi e nelle forme appropriate ad un Pontefice. Lo tengano ben presente Benedetto XVI, il cardinale Bagnasco e il vecchio, ma sempre combattivo cardinal Ruini. Non spetta a loro costruire o incoraggiare un partito; loro debbono perseguire la pace, anche quella politica. Infine c'è un sostegno determinante per l'attuazione dell'agenda Italia, si chiama Giorgio Napolitano. Le elezioni anticipate hanno comportato qualche difficoltà attuativa ma hanno consentito un fondamentale vantaggio: il regolatore della partita, prima e dopo il responso delle urne, sarà il Quirinale. Noi l'abbiamo sempre sperato ed ora è finalmente accaduto. Per iniziativa di Monti e per decisione di Napolitano. Tutto è dunque di buon auspicio e suggerisce di resistere alle tentazioni. "Unicuique suum" e "Non praevalerunt" diretto agli anti-europeisti e quindi anti-italiani. È questo che speriamo accada.

Corsera – 16.12.12

Discesa in campo di Monti, sì dal 30%. Più tra i votanti Pd che nel Pdl

Renato Mannheimer

Tutti - cittadini, forze politiche, osservatori internazionali - attendono (qualcuno anche con apprensione) di sapere se Monti accetterà di candidarsi alle elezioni. La sua discesa in un campo più direttamente politico è auspicata da molteplici persone e istituzioni, ma è, al tempo stesso, vista con sfavore da molti altri, a partire dai dirigenti del partito che raccoglie oggi la più ampia quota di consensi, il Pd. Anche l'insieme dell'elettorato si divide riguardo a una simile prospettiva. Una quota ampia - circa il 30% - la vede con favore. Si tratta, in particolare, dei cittadini di età centrale, con titoli di studio relativamente più elevati. Dal punto di vista politico, si rileva una più accentuata presenza di favorevoli nell'elettorato dell'Udc, ma anche in quello stesso del Pd: quasi metà (44%) dei votanti per il partito di Bersani dichiara di auspicare la candidatura del Professore, nonostante il parere contrario del segretario. È un altro segno delle differenze di opinione (in certi casi, delle fratture) che caratterizzano già ora il maggiore partito italiano e che potrebbero creare in futuro non pochi problemi a quest'ultimo. Ma, a fronte dei favorevoli, si contrappone un gruppo, assai più numeroso (61%), di contrari, di varia provenienza politica e sociale. Vi si trovano, in misura relativamente

maggiore, i cittadini di più giovane età, i residenti al Sud (e nei piccoli comuni) e, specialmente, gli elettori del Pdl, ove la contrarietà raggiunge quasi l'80%. Ma anche la netta maggioranza dei votanti per la Lega e per il Movimento 5 Stelle (in entrambi i casi il 70%) si dichiara contraria a una candidatura di Monti. Nell'insieme, tuttavia, i fautori di una presenza del Professore alle prossime elezioni risultano, considerando l'intera popolazione, più di quelli che auspicano la candidatura di Silvio Berlusconi. Al di là del generico favore (o sfavore) per la discesa in campo del Professore, ci si deve però domandare quale sarebbe l'effettivo seguito su cui Monti potrebbe contare nel caso formasse una sua lista e quello che otterrebbe coalizzandosi con le altre forze politiche che già hanno espresso valutazioni positive sulla sua candidatura. Oggi circa il 3-5% dell'elettorato si dichiara già pronto, senza riserve, a votare alle elezioni una lista capeggiata da Monti. È meno di quanto alcuni osservatori si aspettano, ma occorre ricordare che, anche in passato, alcuni leader sono riusciti a conquistare una platea vasta, pur partendo inizialmente da un consenso limitato. E che altri hanno influito fortemente sulla politica italiana disponendo di meno del 10%. In ogni caso, accanto ai voti «certi», occorre tener conto già oggi del mercato potenziale, composto da chi, pur non avendo già deciso di votarlo, dichiara però di prendere seriamente in considerazione l'opzione per il Professore. Si tratta di un altro 8-10% di elettori. Naturalmente, computando anche gli attuali votanti per l'Udc (in questo momento a circa il 5-6%), per Italia Futura (attualmente attorno al 2%) e per Fermare il declino (1%), il mercato potenziale dei consensi per una coalizione che si ispiri a Monti si accrescerebbe ulteriormente. Sin qui la situazione attuale. Tuttavia, proprio in queste ore, il quadro delle forze politiche va cambiando rapidamente. Ad esempio, sembra che una parte significativa degli esponenti del Pdl (ma anche, forse, qualcuno del Pd) stia valutando la possibilità di passare ad una lista Monti, nel caso questa si costituisse. Ciò che potrebbe ampliare la platea dei sostenitori di quest'ultima. Ma, soprattutto, occorre ricordare che una presenza diretta di Monti nella competizione elettorale muterebbe completamente - in positivo per alcuni, in negativo per altri - l'atteggiamento (anche emotivo e psicologico) degli elettori nei confronti dell'offerta politica. Mobilitando ad esempio, in un senso o nell'altro, i molti indecisi (la cui quantità è comunque diminuita negli ultimi giorni). Da questo punto di vista, una candidatura effettiva potrebbe rendere in qualche misura obsolete diverse delle stime ipotizzate sin qui. Non resta dunque che attendere la decisione del Professore.

Ma le elezioni sono italiane - Angelo Panebianco

La colpa più grave che hanno gli sfasciacarrozze, quelli che «dobbiamo uscire dall'euro», quelli che «senza l'Europa è meglio», è che spinge tutti gli altri ad adottare, per reazione, un atteggiamento altrettanto insensato: li spinge alla santificazione dell'Europa. Ma santificare l'Europa è un errore che si ritorce contro chi lo commette, lo rende troppo remissivo verso gli interessi altrui, di chi (oggi i tedeschi, ieri l'asse franco-tedesco) non ha alcuna remora a farli valere pesantemente. Non esiste Santa Europa. Le relazioni europee appartengono alla categoria dei giochi misti: i giocatori (europei) hanno alcuni interessi in comune e alcuni interessi divergenti. Il problema di ciascun giocatore, se è dotato di razionalità, è di contribuire a preservare gli interessi comuni senza rinunciare a difendere i propri nella competizione con gli interessi degli altri. Il rimprovero che, da quando è scoppiata la crisi dell'euro, si muove alla Germania è di far valere a tal punto i propri interessi da mettere a rischio quelli comuni. Il giocatore più forte risulta sprovvisto della duttilità necessaria per esercitare una vera egemonia (una egemonia è tale solo se procura vantaggi sia all'egemone che a tutti gli altri). Una critica altrettanto fondata si può rivolgere a quei Paesi che, non facendo le opportune riforme interne, contribuiscono a danneggiare gli interessi comuni europei. Con, in più, l'impossibilità di contrattare in modo efficace la difesa dei propri specifici interessi. La vera forza del governo Monti è stata quella di avere fatto un paio di riforme importanti, e di averne avviate altre, accrescendo così la propria capacità di contrattazione in Europa. La propaganda antitedesca degli sfasciacarrozze non può farci dimenticare che un problema tedesco esiste. Si tratti di fiscal compact o di unione bancaria, ogni decisione che prende l'Europa può essere solo «alla tedesca». La durezza della Germania nella difesa del proprio interesse nazionale fa il paio (segnalando una scarsa capacità egemonica) con la grossolanità dei suoi interventi politici. La plateale sponsorizzazione di Monti non gli ha fatto certo un favore. Anche agli italiani dà fastidio (come ha osservato Massimo Franco sul Corriere di ieri) sentirsi trattati come una colonia. Va ricordato a tutti che il 17 febbraio andremo a votare solo noi italiani. Per fortuna. Né va infine sottaciuto il grave danno che arrecherebbe alla fisionomia futura dell'Europa un ritiro della Gran Bretagna dalla Ue. Tutti sono soliti prendersela con l'euroscetticismo britannico. Ma quasi nessuno segnala che se quell'euroscetticismo ha molte cause, una di esse è l'ostilità per l'eccesso di dirigismo da cui è afflitta l'Europa carolingia. Non è così sicuro che la Gran Bretagna abbia fatto male dicendo un secco no al fiscal compact. Una sua uscita dalla Ue condannerebbe i liberali europei, pochi o tanti che siano, a non potere mai più sperare in una Europa meno dirigista. Né in una Ue ove la Germania risulti più condizionabile. Il passaggio è stretto: di là gli sfasciacarrozze, di qua gli acritici laudatori dell'Europa. Urge la ricerca di una via intermedia.